

TORNATA DEL 3 MAGGIO 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi. = Congedi. = Istanze su petizioni. = Relazione sul disegno di legge per l'abrogazione della sovr'imposta sopra i prezzi di trasporto delle ferrovie. = Annunzi d'interpellanze dei deputati Nisco, Marzano e Macchi, rinviati alla discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici. = Discussione del disegno di legge per la locazione dello stabilimento di Pietrarsa — Opposizioni del deputato Lazzaro, e sua proposta sospensiva di approvazione del contratto, il quale è sostenuto dal ministro per le finanze Minghetti e dal deputato Pescetto — Avvertenza del ministro per la marineria Cugia — La sospensiva proposta è ririvata — Richiamo del deputato Mellana — Osservazioni dei deputati Brunet e Lazzaro, e spiegazioni del relatore Nisco — Votazione ed approvazione del progetto. = Discussione generale del bilancio del Ministero dell'interno per l'anno 1864 (Spese straordinarie) — Osservazioni d'ordine dei deputati Bertolami, Crispi e Giorgini — Dichiarazione del deputato Boggio — Interpellanza al ministro dell'interno del deputato Bargoni sulla condotta del Governo rispetto al generale Garibaldi, e sul sequestro al signor Lemmi di Torino di una somma raccolta da sottoscrizioni per il medesimo — Riserve dei deputati Bellazzi, Alfieri Carlo e Lazzaro — Discorso del deputato Zanardelli contro gli atti del Ministero — Continua.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

MISCHI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

9868. Vincini Vincenzo, da Reggio di Calabria, già maggiore nell'esercito borbonico, reclama contro la revoca del decreto che lo richiamava col suo grado nell'esercito nazionale.

9869. Dieci studenti delle Università di Torino e di Pavia chiedono: 1° l'abolizione dell'esame di laurea colle forme prescritte dal regolamento Matteucci; 2° la soppressione della divisione delle lauree nella facoltà di giurisprudenza; 3° l'ammissione degli studenti di matematica alla laurea dottorale dopo il terzo anno di studio; 4° la facoltà per questi studenti di fare la pratica presso la scuola di applicazione o nelle provincie; 5° il diritto all'attestato di licenza per gli studenti di farmacia che stanno compiendo il secondo anno di corso.

9870. G'impiegati del grande archivio di Palermo si lagnano che il Ministero nel pareggiare i soldi degli impiegati degli archivi di Napoli, Firenze, Pisa, Lucca e Siena, abbia dimenticato quelli di Sicilia, e rinnovano le loro istanze perchè il Parlamento voglia fare cessare simile ingiustizia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Hanno fatto alla Camera i seguenti omaggi:

Il Comitato politico Veneto centrale — Opuscolo intitolato: *Urgenza della questione veneta*, copie 220;

Il direttore generale della Banca nazionale — Rendiconto delle operazioni della Banca nell'esercizio 1863, copie 6;

Barbarisi Gennaro, professore di anatomia nella regia Università di Napoli — Opuscolo sul novello ospedale delle cliniche in Gesù e Maria, copie 300.

Domani, trigesimo giorno della mancanza ai vivi del commendatore Valentino Pasini, deputato al Parlamento, sarà celebrato nella chiesa parrocchiale della Madonna degli Angeli un solenne ufficio funebre in suffragio dell'anima sua. La famiglia ne dà avviso alla Presidenza. Pregherei quindi gli onorevoli deputati di permettere che abbia luogo l'estrazione a sorte d'una Deputazione che debba intervenire alla mesta funzione per rappresentarvi la Camera.

(Segue il sorteggio, e la deputazione riesce composta dei seguenti deputati):

Tamajo, Grossi, Ugdulena, Monzani, Cadolini, Chia-ves, Barracco, Santocanale, Busacca.

Supplenti:

Zanardelli, Conforti, Lazzaro.

MACCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Sul sunto delle petizioni?

MACCHI. Appunto. Io prego la Camera onde le piaccia consentire che sia discussa ed esaminata d'urgenza la petizione da me presentata a nome degli studenti delle Università di Torino e di Pavia, e che venne registrata col numero 9269.

Sono noti i disordini occorsi negli scorsi giorni in queste due Università, come è nota la circolare contro la quale gli studenti presentano i loro reclami. Gli studenti credono che la circolare del ministro dell'istruzione pubblica sia intempestiva e non molto conforme ai principii costituzionali; ed il signor ministro, in seguito ai disordini testè ricordati, con regio decreto ordinò la chiusura delle due Università. Ora, nel dissenso che tuttavia sussiste fra il signor ministro e gli studenti, questi, con lodevole consiglio, pensarono di rivolgersi alla Camera, e con impazienza aspettano il giudizio del Parlamento. Senza che io aggiunga altre parole, ben vedete, o signori, quanto sia urgente che voi pronunciate, quanto più presto sia possibile, la vostra opinione su questa vertenza.

(È decretata d'urgenza).

MELCHIORE. L'onorevole deputato Della Croce presentò alla Camera una petizione del comune di Ponza, il quale si doleva che era stato tolto l'assegno governativo cui aveva diritto dal bilancio straordinario del Ministero dell'interno pel 1864.

Questa petizione era stata dichiarata d'urgenza, e per cortesia del signor presidente rimandata alla Commissione del bilancio. Ora, avendo io domandato al signor presidente della Commissione del bilancio se questa petizione fosse a lei pervenuta, o se fosse stata esaminata, io ne ebbi risposta negativa. È d'interesse che di questa petizione si faccia tosto il rapporto, onde la Camera possa decidere se debba, o no, essere mantenuto l'assegno per lo addietro pagato dallo Stato al comune di Ponza, che senza esso non potrebbe vivere; perciò io dirigo preghiera all'onorevole presidente, onde mandi questa petizione alla Commissione di ciò incaricata, o se l'avesse già, la solleciti a farne tosto la relazione, essendosi statuito nella tornata di ieri che oggi sarebbesi principata la discussione della parte straordinaria del bilancio passivo del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Darò ordine alla segreteria perchè questa petizione, se non lo fosse ancora, sia mandata alla Commissione.

BOGGIO. Sebbene la petizione degli studenti alla quale accennò l'onorevole Macchi debba già intendersi decretata d'urgenza, tuttavia in questo caso mi sembra non inutile di aggiungere una preghiera speciale, affinchè la relazione sia presentata colla maggior possibile celerità. Fra le considerazioni che meglio hanno giovato a ricondurre la calma fra gli studenti, fu la fiducia che il Parlamento risolverebbe fra breve tempo codesta grave ed importante questione.

Sono convinto che, qualunque sia per essere il voto del Parlamento, esso certamente verrà accolto con deferenza e con rispetto. Ma il modo appunto di fare che sia accolto non solo con rispetto, ma anche con simpatia, sarà di procurare che la relazione ed il voto non si facciano attendere troppo in una materia di tanta urgenza e gravità.

PRESIDENTE. La sua preghiera s'intenderà rivolta al presidente della Commissione delle petizioni.

Il deputato Carletti-Giampieri scrive che per cagione di malattia non potè trovarsi presente alla votazione di sabato, onde fu notato il suo nome fra gli assenti nella *Gazzetta Ufficiale*; del che gli rincresce assai, avendo egli fatto avvertire la segreteria della Camera del suo stato di salute. Siccome, continuando la sua indisposizione, non potrà per qualche giorno intervenire alle sedute, prega gli sia tenuto conto della causa che l'impedisce.

Importando nell'interesse della Camera che chi non può intervenire alle sedute sia costituito in istato di legittima assenza, propongo che gli sia accordato un congedo di dieci giorni.

(È accordato).

Eguualmente il deputato Ricci Giovanni non potrebbe trovarsi alla Camera per causa d'indisposta salute.

A lui pure io propongo sia dato un congedo di dieci giorni.

(È accordato).

Il deputato Maggi, per affari urgenti, domanda un congedo di quindici giorni.

(È accordato).

RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER L'ABROGAZIONE DELLA SOVRIMPOSTA SUI PREZZI DEI TRASPORTI FERROVIARI.

PRESIDENTE. Il deputato De Cesare ha la parola per presentare una relazione.

DE CESARE, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sulla proposta dell'onorevole Macchi, tendente ad abrogare la legge del 6 aprile 1862, che stabilisce una sovrimposta sui prezzi di trasporto delle ferrovie.

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

ANNUNZI D'INTERPELLANZE.

PRESIDENTE. Il deputato Nisco desidera rivolgere le seguenti interpellanze all'onorevole ministro dei lavori pubblici: 1° circa la quasi sospensione dei lavori della stazione centrale delle ferrovie in Napoli avvenuta sin dai primi giorni di marzo ultimo; 2° circa l'esecuzione degli ordini del giorno della Camera dei deputati e del Senato dell'agosto 1862 per gli studi per la costruzione della ferrovia Campano-Sannitica.

Prego il signor ministro a voler dire se, e quando intenda rispondere a quest'interpellanza.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Io sono sempre agli ordini della Camera per rispondere alle interpellanze che m'indirizza l'onorevole deputato Nisco, ma mi pare che la sede più naturale della risposta sarà in occasione della discussione del bilancio dei lavori pubblici.

Prego anzi gli onorevoli deputati che avessero interpellanze speciali a fare sui lavori pubblici a volerle

TORNATA DEL 3 MAGGIO

riservare alla discussione del bilancio, accennandole, perchè io possa essere in grado di dare le risposte.

NISCO. Sono pienamente contento di rimandare le mie interpellanze alla discussione del bilancio.

PRESIDENTE. Egualmente il deputato Marzano intende interpellare il ministro intorno ai lavori della ferrovia calabro-sicula.

Prego il signor ministro a voler dire se intenda che anche questa interpellanza abbia luogo in occasione della discussione del bilancio.

MENABREA, ministro dei lavori pubblici. Risponderò anche a questa interpellanza in quell'occasione.

PRESIDENTE. Rimane dunque inteso che queste interpellanze avranno luogo in occasione della discussione del bilancio dei lavori pubblici.

MACCHI. Secondando l'invito fatto dal ministro pei lavori pubblici, prevengo la Camera che in occasione della discussione del bilancio sui lavori pubblici farò un'interpellanza sul progetto di vendita delle ferrovie dello Stato, che la voce generale attribuisce al Governo.

PRESIDENTE. Allora invito i signori interpellanti a farsi iscrivere per parlare su quel bilancio.

MACCHI. La prego d'iscrivermi.

DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER LA LOCAZIONE DELLO STABILIMENTO DI PIETRARSA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per la locazione dello stabilimento metallurgico di Pietrarsa.

Do lettura del progetto :

« *Articolo unico.* È approvata la convenzione 9 ottobre 1863, stipulata fra le finanze dello Stato ed i signori cavaliere Gregorio Macry, Luciano Serra, duca di Cardinale, marchese Cesare Pallavicino, cavaliere Maurizio Baracco, cavaliere Giuseppe Carabelli, per l'affittamento dell'opificio meccanico di Pietrarsa presso Napoli. »

La discussione generale è aperta.

LAZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

LAZZARO. Ieri, sul finire della seduta, il ministro delle finanze domandò che si fosse messa all'ordine del giorno per la tornata d'oggi la discussione di questo progetto di legge.

Io mi opposi; la Camera nella sua saviezza credette opportuno di accettare la proposta del ministro.

Io però credo anche opportuno di ricordare come l'onorevole ministro delle finanze in questa occasione non avesse tenuto presente le medesime ragioni che tenne l'anno scorso quando giustificò di aver dato esecuzione alla contrattazione col signor Bozza senza interrogare preventivamente il Parlamento.

Di fatti nella relazione annessa dal ministro delle finanze al progetto di legge presentato l'anno scorso si leggono le seguenti parole :

« Non sarebbe stato possibile che, malgrado l'urgenza del progetto di legge per l'acquisto di Pietrarsa, il Parlamento, già occupato da tante discussioni più urgenti, ed ora da quella più urgente di ogni altra, del bilancio dello Stato, si occupasse con tutta la sollecitudine che sarebbe necessaria. »

Io, entrando nelle medesime vedute nelle quali l'onorevole ministro delle finanze entrava l'anno scorso, essendo le medesime ragioni, credetti di pregare la Camera di aggiornare la discussione di questo progetto di legge.

Eppure il ministro ha mutato pensiero, e così siamo venuti alla discussione di un importante progetto che io francamente dirò introdotto di straforo.

Posto ciò, credo necessario fare una dichiarazione alla Camera.

Non è mio intendimento, nell'imprendere a discutere questo progetto di legge, di chiedere ora spiegazioni sull'inchiesta che il Ministero fece presentire di aver ordinata relativamente ai deplorabili fatti di Pietrarsa.

Io non ricorderò alla Camera tutto ciò che è avvenuto l'anno scorso a Napoli. Ciascuno di noi troppo bene ricorda fatti che la carità cittadina impone oggi di coprire per ora con un pietoso velo. Certamente sarebbe stato opportuno che il ministro fosse venuto alla Camera a dire il risultato di quelle inchieste, e nel tempo stesso a dire che la legge aveva puniti i colpevoli che vi fossero stati in quel deplorabile avvenimento. Io, ripeto, di ciò non intendo intrattenere la Camera; chè se io ponessi la discussione su questo terreno, essa potrebbe acquistare un colore politico. Ora, io, volendo portare la discussione sul terreno esclusivamente economico, lascio da parte qualunque allusione che potesse farmi divergere da questo cammino, nel che credo siamo tutti d'accordo, su qualunque banco sediamo.

Il progetto di legge, sul quale siamo chiamati a discutere, consiste nell'approvazione d'un contratto di locazione dello stabilimento di Pietrarsa. Quando questo progetto fu presentato al Senato l'anno scorso, il Senato si preoccupò del perchè invece di locazione non si parlasse d'una vendita.

Il Ministero addusse le sue ragioni, l'ufficio centrale del Senato non menò buone queste ragioni. Il Ministero diceva: noi non crediamo che la vendita si potesse effettuare: d'altra parte crediamo che se si vendesse questo stabilimento, nel paese produrrebbe una cattiva impressione.

Io trovo solamente che la medesima cattiva impressione che avrebbe prodotto la vendita l'ha prodotta l'affitto. Ciò è stato osservato dall'onorevole senatore Paleocapa, e ciò possono osservare tutti, ed i fatti hanno dimostrato di quanto peso fosse la valutazione del ministro sullo stato morale delle popolazioni nel napoletano, relativamente all'affitto. Ad ogni modo il ministro dice: io ho tentato dei mezzi per fare questa vendita, ma non ci sono riuscito. Per quanto io sia

andato a cercare e nella relazione preposta dal ministro al primitivo progetto di legge, e nel rapporto della Commissione fatto dall'onorevole senatore Paleocapa, e nell'altro rapporto fatto al progetto di legge che oggi discutiamo, e nella relazione della Commissione, io non ho potuto trovare quali sieno state queste pratiche che il ministro dice d'aver fatte.

Io questo non lo so, spero che posteriormente alla relazione della Commissione il ministro abbia trovato gli elementi da poter dare qualche spiegazione di questo fatto.

E qui io credo di dover dire alla Camera come io in generale e per massima non sia per nulla contrario a che gli stabilimenti industriali governativi siano ceduti all'industria privata.

Io credo che il Governo non debba essere nè manifattore, nè industriale, ma credo però che ogni principio debba avere limite nella sua applicazione, principalmente quando l'oltrepassare questi limiti può produrre dei seri inconvenienti.

Questa dichiarazione ho creduto fare alla Camera perchè mi è sembrato di udire che noi ci opponiamo ai grandi principii della libertà economica, e quasi rimproverarci che noi vogliamo che il Governo fosse industriale e manifatturiero, e quindi ci si gridava addosso la croce, dicendoci noi essere eterodossi. Ritorriamo alla legge.

L'onorevole ministro delle finanze nel suo rapporto al progetto che dirò capitolato Bozza, dice: prevedeva che tutto sarebbe andato bene, e che il primitivo concessionario signor Bozza avrebbe adempiuto a tutti i suoi obblighi, ed aggiungeva che tutti gli uffici tecnici e autorevoli personaggi profondamente dotti in tale materia avevano giudicato lodevoli le basi dell'affitto.

Nella relazione del progetto dice che la questione del signor Bozza fu malaugurata. Ecco un'altra delle verificate previsioni dell'onorevole Minghetti.

Oggi il ministro è più sicuro del fatto suo. Egli presentandoci all'approvazione questo progetto di legge, ce lo presentò come ottimo, provvido e che sarà proficuo all'erario. Ma io non mi sento disposto a prestar fede alle previsioni del ministro, dappoichè i fatti ci hanno edotti ad andar cauti.

Il ministro dunque affitta lo stabilimento ad una Compagnia industriale. Or egli non ha proceduto in questo fatto per la via regolare dei pubblici incanti. Questo rimprovero gli è stato fatto dalla Commissione stessa del Senato, e credo possa farglisi da chiunque ami che le cose vadano regolarmente.

Il Ministero adduce in discolta che gl'incanti sarebbero rimasti deserti, ed aggiunge che la pubblicità data a questo contratto equivaleva ad un incanto.

Ma io credo che ci sia una bella differenza tra la formale pubblicità di un incanto e la conoscenza pubblica di un fatto già concluso. Quest'ultimo, che è il caso nostro, esclude ogni concorrenza.

Intanto il Ministero avrebbe avuto tanto più motivo

di procedere agl'incanti, in quanto che egli stesso conviene che lo sviluppo delle industrie meccaniche nelle provincie meridionali gli dà a sperare che quello stabilimento possa grandemente prosperare.

Del resto, dall'incanto non ne sarebbe venuto alcun male, poichè od esso sarebbe stato fruttuoso ed avrebbe potuto migliorare le condizioni del contratto, oppure sarebbe rimasto deserto, e si sarebbe potuto procedere dopo a trattative private, col doppio vantaggio: 1° di condurre queste trattative con maggior cognizione di causa; 2° di evitare quelle censure, quei giudizi che pur troppo da un pezzo si sentono emettere in tutto ciò che riguarda le operazioni industriali che si fanno tra il Ministero ed i privati, e quindi, per questa parte, si sarebbe meglio provveduto al decoro del Governo.

Veniamo ora direttamente al merito del contratto che noi siamo chiamati ad approvare; e qui non userò parole mie, ma sottoporro alla Camera il giudizio del senatore Paleocapa. Credo che l'autorità di un tanto nome potrà persuadere la Camera a non votare un progetto di legge così su due piedi, senza che si sia fatta la luce sui fatti cadenti in discussione.

Qual è l'annuo canone che si stipula nel capitolato?

L'anno scorso il Ministero cedeva questo stabilimento per un canone in media di lire 46,667 annue; oggi vi ha un aumento, perchè l'annuo canone in media è di lire 55,000 circa.

Il Ministero dice: abbiamo procurato un vantaggio alla finanza; ora questo prova che il Ministero l'anno scorso nel progetto Bozza non aveva posto mente che si poteva ottenere un vantaggio maggiore, talchè il vantaggio che il Ministero dice di aver ottenuto oggi, depone certo poco favorevolmente per lui che non aveva pensato l'anno scorso d'ottenere il vantaggio che oggi ottiene.

Dunque oggi la Compagnia alla quale s'intende di cedere in affitto lo stabilimento di Pietrarsa pagherebbe allo Stato in media per venti anni lire 55,000 annue.

Or bene, esaminiamo un momento il valore dello stabilimento che il Governo cede in affitto, ed esaminiamone non solo il valore reale, ma altresì il valore di produzione. Se noi in tal modo troveremo che il canone offerto dalla Compagnia corrisponde al valore dello stabilimento, approveremo il progetto; se invece potremo vedere che questo canone non vi corrisponde, e che noi diamo in affitto uno stabilimento che potrebbe rendere molto di più, allora perchè avremo noi ad approvare questo disegno di legge?

Io mi limiterò ora impertanto ad esporre alcuni dati, alcune cifre ricavate dal rapporto dell'ingegnere Grandis e dalla relazione del senatore Paleocapa, autorità queste innanzi alle quali parmi che qualunque uomo tecnico si debbe inchinare.

L'ingegnere Grandis valuta lo stabilimento di Pietrarsa 2,054,000 lire. Ma l'ingegnere Grandis nel valu-

TORNATA DEL 3 MAGGIO

tare questo stabilimento non si è fatto guidare dalla spesa presuntiva della sua costruzione, poichè, se si fosse fatto guidare da questa spesa, l'avrebbe valutato lire 4,646,000. Come vede la Camera, vi ha una differenza della metà. Bisogna osservare che l'area dello stabilimento si trova valutata al prezzo di lire 1 50 il metro quadrato; adunque la valutazione non è fatta largamente, ma piuttosto rigorosamente. Eppure si diceva che lo stabilimento valeva nulla.

L'onorevole senatore Paleocapa, a sua volta, dice: io ammetto la valutazione fatta, ma anche riducendo il prezzo delle lire 2,054,000, valutiamo lo stabilimento di Pietrarsa ad un milione e mezzo.

Ora, una volta che noi abbiamo un capitale di un milione e mezzo, se volessimo impiegare questo capitale al 5 per cento, noi avremmo una rendita di lire 75,000.

Si potrebbe anche avere una rendita maggiore. Difatti nella relazione l'ingegnere Paleocapa valuta alla ragione del sei per cento, e propone che il canone da chiedersi ai locatari non sia minore di lire 90,000 all'anno.

Intanto il ministro vi dice: ho vantaggiato le condizioni dell'erario stipulando un annuo canone in media di lire 56,000; ma farò un'altra osservazione. Non tutta intiera questa somma di lire 56,000 annue entrerà nelle casse dello Stato. Infatti nella convenzione stipulata colla Compagnia, a questa è data facoltà di congedare operai ed impiegati governativi.

Ora è da notarsi che, secondo l'articolo 22 del capitolato, il Governo è obbligato a pagare la pensione che potesse competere agli impiegati licenziati. Il Ministero intanto non ci ha presentato una statistica degli impiegati governativi che lavorano in quello stabilimento ed ai quali potrebbe esser obbligato di pagare la pensione. Se la Compagnia credesse opportuno di congedare tutti gli impiegati governativi, e così di metterli a carico dello Stato, potrebbe darsi benissimo che le lire 56,000 di canone venissero ridotte a poco. Se il Ministero ci dicesse qual è il numero degli impiegati da congedarsi ed a quanto ne possono ascendere le pensioni, la Camera potrebbe formarsi un giudizio, ma credo che fin qui essa non ne abbia gli elementi.

Sarebbero da esaminarsi i vari articoli della convenzione, ma non voglio abusare della pazienza della Camera; solo debbo dire che mi ha recato meraviglia la relazione della Commissione, poichè questa non è altro che una parafrasi del rapporto ministeriale. Vi ho trovato una gran dose di compiacenza verso il ministro, e parmi impossibile che non vi sia in esso alcun punto in cui la critica avesse potuto rilevare qualche osservazione sul progetto del Ministero.

L'onorevole relatore della Commissione si estende a parlare dei pregiudizi popolari che erano invalsi in quelle provincie, per i quali i Napoletani credevano che quello stabilimento fosse un gran che, e dal quale se ne potesse aspettare i più luminosi risultati, e così via via andava ripetendo tutte le cose dette e ridette a

questo riguardo contro le condizioni di quello stabilimento.

Certo io non starò ora a prendere ad esame ad una ad una tutte coteste voci che potessero essere per lo addietro invalse nel Napoletano; vi sono state certe esagerazioni, ed io non lo nego; ma io credo altresì e sono persuaso che vi è stata non minore esagerazione nel senso contrario da parte di coloro che considerano quel grande stabilimento come fosse assolutamente cosa da nulla, e che andavano ripetendo che il Ministero, il Governo d'Italia sarebbe stato assai fortunato, se avesse potuto sbarazzarsene al più presto possibile come di una passività.

In una parola io debbo dichiararvi, o signori, che essendomi posto a considerare da vicino il vero stato della questione ho dovuto per verità formarmi un'opinione assai diversa da quella che trovai espressa nella relazione.

Nè io parlo solo di mie opinioni personali, nè adduco quelle di altri meridionali che voi forse per una curiosa abitudine invalsa giudichereste esagerate. Io parlo di opinioni di uomini non meridionali, e citerò sempre l'ingegnere Grandis e l'onorevole senatore Paleocapa. Infatti il primo, paragonando lo stabilimento metalurgico di Sampierdarena a questo di Pietrarsa, disse che il secondo per area e per fabbricati e per attrezzi di materiali è assai più esteso e supera di gran lungo il primo.

Ma si è parlato di decadenza: ebbene, quello che io so di certo si è che se vizi vi hanno nello stabilimento di Pietrarsa, sono vizi tutti amministrativi, sono quegli abusi inveterati che il Governo passato vi lasciò attecchire e che ora con facilità si potevano correggere.

Ma dagli oppositori si è creduto, o si è mostrato di credere, che tutto ciò che vi era di vizioso fosse nel materiale stesso dello stabilimento, ed ecco perchè è nata l'idea di cederlo così, senza ponderazione, all'industria privata.

Oltre al valor venale, vi è il valore produttivo. Di fatti, stando sempre a ciò che ne scriveva l'onorevole Paleocapa, molte macchine per fregate vi si sono costruite, le locomotive fabbricatesi ivi hanno fatto eccellente riuscita; e dice poi l'onorevole Grandis: sono però certo che un gran numero di belle e buone macchine lavoratrici che esso possiede, che riguardano i lavori di esso stabilimento, riescono non meno solide e precise che quelle delle fabbriche estere. Ma mi si dice: si possono avere questi lavori a minor prezzo dall'industria privata. Ma sapete perchè? Perchè esistevano sconci amministrativi, i quali, eliminati, si sarebbe fatto molto risparmio e si sarebbe resa allo stabilimento quella riputazione che gli han fatto perdere.

Intanto in questo stato di cose una Compagnia si presenta al Ministero, ed esso ha creduto di sollevarsi da un gran fardello, fardello simile a quello dei beni demaniali, talchè credo che esso per levarseli di dosso li darebbe per alcuni milioni.

Continuando sul valore produttivo dello stabili-

mento, da alcuni documenti ministeriali si rileva che esso nel 1862 ha prodotto per lavori lire 1,274,000; con tutto ciò il Ministero è stato passivo di 127 mila lire.

Si vede chiarissimamente che questa passività è da attribuirsi a ciò che io poco fa accennava alla Camera.

Or il meglio sarebbe stato distruggere gli abusi, rendere così più proficuo lo stabilimento, e quando ciò fosse fatto, pensare alla cessione. Allora si sarebbero avute migliori, eccellenti condizioni, e non si sarebbe improvvidamente posto innanzi una questione che a Napoli brucia ancora.

Le diverse circostanze di fatto esposte alla Camera mi inducono a concludere non essere noi sufficientemente illuminati sulla materia, quindi a domandare al ministro la comunicazione dei lavori fatti in proposito dall'ingegnere Grandis; e di più, che il ministro faccia conoscere a quale somma arriveranno le pensioni che si dovranno pagare, onde si possa giudicare sul canone proposto.

Fino a che il signor ministro non abbia presentato questi elementi necessari a formare un giusto criterio e a dare un voto sicuro, la Camera non potrebbe certamente passar oltre: per conseguenza io formalmente propongo la questione sospensiva non a tempo indeterminato, ma a tempo fisso, nei seguenti termini:

« La Camera, invitando il Ministero a deporre negli uffici della segreteria i rapporti dell'ingegnere Grandis, ed uno stato statistico, il quale faccia risultare l'equivalente delle pensioni che il tesoro dovrebbe pagare per gli impiegati della Compagnia, sospende la discussione del progetto fino a dopo la discussione del presente bilancio, e passa all'ordine del giorno. »

MINGHETTI, ministro per le finanze. Nel chiedere ieri, che fosse portato all'ordine del giorno questo progetto, che io reputava non dover presentare difficoltà, nè quasi discussione, fui mosso soprattutto dal concetto della convenienza di porre termine ad una vertenza, che già si prolungò di troppo con danno non di coloro soltanto che stipularono il contratto, ma anche del buon andamento dello stabilimento di Pietrarsa.

E di quella domanda io ho a compiacermi, perchè oggi col mezzo della posta ho ricevuto dal prefetto di Napoli un ufficio nel quale appunto mi prega della stessa cosa; facendomi riflettere che l'affare non può rimanere più a lungo in sospenso; e che gli intraprenditori dovrebbero chiudere, almeno temporariamente, quello stabilimento finchè la cosa non fosse decisa; imperocchè non osano, nell'incertezza dell'approvazione del contratto, mettersi in quelle spese d'impianto che pur sono necessarie a ritrarne tutto quel vantaggio che può la loro industria.

Premesse queste considerazioni sull'urgenza, e lasciando da parte, come l'onorevole preopinante ha fatto, gli avvenimenti deplorabili che ebbero luogo in quello stabilimento l'anno passato e sui quali fu aperta un'inchiesta, dirò alcune parole del contratto di cui si tratta.

Entrando al Ministero io trovai questo contratto a

tal punto che non vi mancava altro che la definitiva approvazione del ministro; ed io ebbi ragione a giudicare che il mio onorevole predecessore avesse avuto ogni buon motivo di affrettare la conclusione delle trattative, imperocchè la condizione dello stabilimento di Pietrarsa costava allo Stato da 400,000 a 500,000 lire annue; oltrechè mal corrispondeva alle esigenze ed ai bisogni del Ministero della guerra. Io non nego che vi fossero dei fabbricati molto sontuosi, come ha accennato l'onorevole Lazzaro...

LAZZARO. I fabbricati non sono stati valutati.

PRESIDENTE. La prego di non interrompere. Assolutamente non posso permetterlo: non si debbono fare conversazioni.

MINGHETTI, ministro per le finanze... ma la grandiosità dei fabbricati non influisce molto nel determinare il valore di uno stabilimento industriale. A Pietrarsa, per esempio, due edifici eretti a grande spesa, con magnificenza d'architettura e di materiali, quali sono il ponte e la chiesa, il loro valore di uso non può essere stimato che in una parte minima del loro costo. Non nego che vi fossero eziandio buone macchine; ma non tutte quelle che in uno stabilimento di tanta importanza avrebbero dovuto essere per seguire i rapidi progressi della moderna meccanica. Vi era poi nell'amministrazione un personale soverchiante ogni ragionevole misura; vi erano salari senza lavoro; insomma, lo stato di questo stabilimento, il quale in mano di una Compagnia privata, coll'industria, coll'attività e lo zelo individuale, darà certamente notevoli profitti ai capitali che vi si impiegano, in mano del Governo era ridotto a tale che tutto ciò che vi si produceva costava più caro che a farlo venire di fuori: e che per conseguenza vi era ogni anno in bilancio una grossa partita a pura perdita pel fatto dell'esercizio dello stabilimento di Pietrarsa.

Il mio predecessore aveva quindi avuto ragione, come io diceva, nell'essere sollecito del modo di cedere quello stabilimento. Egli aveva cercato in prima di venderlo, e sebbene non esistano trattative ufficiali dirette a questo fine, sono note però molte pratiche particolari ed officiose. Io stesso ho tentato delle trattative, ma due circostanze rendevano impossibile la vendita a buone condizioni: una era che vi era un discredito su questo stabilimento, derivante soprattutto dai risultati finanziari della sua gestione, onde era necessario, direi quasi, rialzarlo, mostrare che realmente poteva dare un prodotto utile prima di venderlo; la seconda era che nelle condizioni economiche e politiche del paese nel 1862 le offerte non erano, o si poche, da non dare luogo alla concorrenza.

La cessione di Pietrarsa all'industria privata fu per molti mesi trattata con grande ardore dai giornali di Napoli; era un affare a cui vivissime polemiche avevano dato la più grande pubblicità, eppure non si trovò alcuno il quale venisse ad offrire di comprarlo, e le offerte per un affitto furono pochissime ed a condizioni inaccettabili.

TORNATA DEL 3 MAGGIO

In tale stato di cose era dunque forza rinunciare all'idea della vendita, ed attenersi ad una locazione, la quale non pregiudicava, anzi apparecchiava una vendita da farsi a migliori patti nell'avvenire, mentre provvedeva all'urgente punto che era quello di togliere dal bilancio dello Stato una forte spesa annuale non compensata dagli utili ricavati dallo stabilimento.

Prima però di firmare il contratto che, come io dissi, era apparecchiato, credetti mio debito sentire il Consiglio di Stato per avvisare se le condizioni di questo contratto erano tali da poterlo concludere senza aver ricorso alla concorrenza pubblica. Il Consiglio di Stato, mentre opinava che fosse opportuno fare delle licitazioni private, conchiudeva però potersi fare il contratto senza ricorrere alla concorrenza pubblica.

Io credetti quindi di essere nel diritto di approvarlo, e credetti con ciò di fare cosa utile allo Stato; mi riservai solo di presentarlo alla sanzione del Parlamento, per togliere appunto così qualunque difficoltà potesse nascere sul procedimento seguito. Questa riserva che il Consiglio di Stato non aveva giudicata necessaria, fu un omaggio reso dal potere esecutivo all'autorità del Parlamento.

Sopravvennero poi gli avvenimenti deplorabili, ai quali l'onorevole Lazzaro ha fatto allusione, e dopo di essi la rinuncia del Bozza, colla quale si era stipulato il primo contratto, ed il nuovo contratto colla Società Macry e Compagnia.

In questo tempo il Senato aveva fatto il suo rapporto, del quale l'onorevole Lazzaro vi ha intrattenuti.

Il Senato aveva fortemente insistito perchè lo stabilimento di Pietrarsa si fosse venduto anzichè affittato, preoccupandosi più della questione in genere che delle condizioni speciali in cui si trovava quello stabilimento, sia dirimpetto alla popolazione di Napoli che dirimpetto ai capitalisti ed industriali di Napoli stessa, d'Italia o del di fuori che avrebbero potuto concorrervi. Aveva suggerite delle modificazioni al contratto d'affitto, qualora non si fosse potuto vendere. Ritiratosi il Bozza, le modificazioni proposte dal Senato furono sostanzialmente accettate dai nuovi concessionari; e il deputato Lazzaro doveva citare come il primo, anzi a miglior ragione che il primo, il secondo rapporto dell'ufficio centrale del Senato, del quale pure faceva parte l'onorevole senatore Paleocapa, perchè fu lo stesso ufficio che aveva fatto il primo rapporto, benchè la seconda volta, invece del senatore Paleocapa, fosse relatore l'onorevole senatore Di Revel, il quale concluse coll'approvazione del contratto, reputandone *le condizioni senza dubbio e notevolmente migliorate*. Ma l'onorevole Lazzaro desidera ancora degli schiarimenti in proposito. Egli desidera che si sospenda la discussione finchè non siano esaminati la perizia Grandis ed alcuni documenti che egli accennava.

Io, in verità, non so come oggi si possa chiedere questa sospensione, dacchè la perizia Grandis fu già depositata nella segreteria del Senato e in quella di questa Camera per lungo tempo, e dopo che scorse ben oltre

un anno, durante il quale vi fu tutto l'agio di poter esaminare la questione e i documenti che vi si riferiscono in ogni loro particolare.

Io per parte mia non saprei veder ragione di ulteriori incertezze, le quali avrebbero probabilmente il disastroso effetto di far interrompere i lavori.

È necessaria quindi l'approvazione o la reiezione immediata di questo contratto, per ultimare una volta questa vertenza, la quale, finchè non sia definita, toglie che la Compagnia si ponga con quanta alacrità potrebbe all'opera, e toglie che quelli che potrebbero dare larghe commissioni di lavoro non lo facciano perchè non sono sicuri che la Compagnia conserverà l'opificio.

Della sua volontà di dare ampio svolgimento ai lavori ha però dato frattanto la Compagnia anche recentemente chiara prova coll'aumentare il numero degli operai, nella speranza che il contratto sia approvato dalla Camera dei deputati, come lo fu dal Senato.

In conseguenza insisto perchè la Camera voglia prendere una risoluzione e convalidare il contratto di che si tratta.

PRESIDENTE. Il deputato Pescetto ha la parola sulla questione sospensiva.

PESCETTO. L'onorevole ministro delle finanze ha conchiuso il suo discorso respingendo la proposta sospensiva sollevata dall'onorevole Lazzaro precisamente perchè i contraenti prendendo in affitto lo stabilimento di Pietrarsa per riattivarlo, possano riattivarlo al più presto e perchè il contratto da essi loro passato col Governo essendo maggiormente dilazionato comprometteva i loro interessi, rendeva stazionari ed improduttivi i cospicui capitali che evidentemente dovevano tener pronti per dare all'importante stabilimento di Pietrarsa quell'avviamento e quello sviluppo industriale che è, a mio avviso, uno fra i bisogni della nazione, e perchè infine un maggiore ritardo potrebbe per avventura indurre la società contraente l'affitto dello stabilimento in discorso a ritirarsi, a dichiararsi sciolta dai vincoli contrattuali prestabiliti. Io credo di dover appoggiare la proposta dell'onorevole ministro sotto un altro punto di vista, e spero che i miei onorevoli colleghi vorranno apprezzare le mie ragioni.

Egli è evidente, o signori, che vi sono delle speciali industrie che hanno tanta attinenza con i bisogni militari, che senza di esse una guerra che lo Stato nostro avesse a sostenere potrebbe riuscire facilmente meno felice e fortunata. Non v'è dubbio che l'armata nostra, e specialmente la navale, senza il sussidio di potenti stabilimenti metallurgici non potrà trovarsi all'altezza richiesta, e non può riuscire vittoriosa, come io ne ho la lusinga, anzi la certezza, di fronte alla marina nemica, o per meglio esprimere il mio pensiero non potrà conseguire tutto quell'utile, tutti quei vantaggi che a buon diritto ci ripromettiamo dalla sua vittoria.

Voi tutti comprendete che in una battaglia, per quanto si esca vittoriosi, vi hanno sempre delle gravissime avarie, le quali è della massima urgenza il ripararle in buoni, in adatti cantieri.

Lo Stato nostro disgraziatamente si trova a questo riguardo in poco favorevoli condizioni, giacchè i suoi arsenali e cantieri di Castellammare, di Livorno, della Foce e gli arsenali di Genova e di Ancona infine sono assolutamente insufficienti, sono ristretti d'area, di fabbricati e di dotazione in macchine operatrici, sono in una parola su una scala troppo piccola. Io non vi parlo dello stabilimento della Spezia, perchè tutti sappiamo in quale stato di prolungata infanzia pur troppo egli si trovi.

In quanto a stabilimenti privati, noi non abbiamo che lo stabilimento di Pietrarsa, lo stabilimento di Sampierdarena dei fratelli Orlando e Compagnia, lo stabilimento Robertson, lo stabilimento dei fratelli Westermann a Sestri di Ponente: ma tutti questi stabilimenti non si può dire che vegetino di quella vita robusta e vivace, e di quella forza e potenza quale quella degli stabilimenti analoghi presso altre nazioni.

Voi vedete nei cantieri inglesi e francesi bastimenti in costruzione per la guerra che si combatte in Danimarca, per gli Stati del sud e per quelli del nord d'America, ed appena il Governo inglese od il francese conoscono ufficialmente che queste costruzioni si fanno per potenze combattenti con altre colle quali non sono nemici, allora pongono il loro divieto alla prosecuzione, alla consegna al committente di queste costruzioni. Questo stato di cose può succedere molto facilmente anche a noi; la guerra non è poi per noi così lontana, e Dio voglia che sia vicina onde cessi per noi lo stadio penoso attuale, nel quale tutti i danni ne sosteniamo, senza correrne le fortune e vantaggi; può cioè accadere anche a noi d'aver bisogno che industriali esteri ci forniscano mezzi di guerra, ci riparino guasti sofferti dalle nostre navi, e che il Governo loro metta divieto d'operare o di consegnarci.

Bisogna dunque che poniamo ogni nostra cura affinché presso noi l'industria metallurgica prenda quello sviluppo pel quale possiamo avere garanzia di pronta ed efficace riparazione a quei danni che la guerra può naturalmente recare ai nostri legni, sì che questi bastimenti possano renderci quell'utile per il quale abbiamo gettate in essi molte decine di milioni di lire.

Ora se alcuno di questi bastimenti, che ci costano sì gravi spese, e citerò ad esempio il magnifico *Re d'Italia*, stupenda fregata corazzata che tutti voi avrete sentito portare alle stelle da quanti sono uomini competenti di mare; ora se questa nostra fregata, sulla quale accumuliamo tante speranze, dovesse misurarsi con un bastimento nemico e tuttochè naturalmente ne sortisse trionfante e che pur ne ricevesse una qualche avaria, non vi ha dubbio che per ripararsi occorrerebbe un adatto e conveniente arsenale, od almeno un bacino di carenaggio nostrano e non estero per quanto sopra dissi: or bene, di tutto ciò noi manchiamo; nessun bacino nostro tale ha lunghezza da riceverla; sicchè, se non appieno perduta, per lo meno la si rimarrebbe per lungo tempo inoperosa a danno che può essere gra-

vissimo pel conseguimento di quell'unità italiana alla quale noi tutti con tanta e ferma volontà aneliamo.

Egli è quindi che io credo che non solo il contratto attuale sia per le attuali nostre contingenze ottimo, ma opino che debba essere conchiuso al più presto, affinché la società che toglie in affitto lo stabilimento di Pietrarsa, possa al più presto giovarsene.

In questa società locatrice io mi compiaccio di vedere associate l'intelligenza di persone speciali, ampiamente per istudi e pratica versate in questa materia, le quali hanno già nelle vicinanze di Napoli uno stabilimento che da esse loro eretto funziona stupendamente, che se non è ricco di tutte quelle macchine che a stabilimento di siffatto genere sono necessarie, è però diretto con molta intelligenza e con cure assidue e solerti, io mi compiaccio, dico, di vedere associata l'intelligenza speciale col capitale, poichè le egregie persone che io vedo nello schema di legge assumere l'affitto di Pietrarsa sono persone che, per quanto sui luoghi ebbe a constarmi e per quanto non pochi, fra voi onorevoli miei colleghi, mi asserirono, rappresentano unite la massima potenza finanziaria delle provincie meridionali.

Ora, quando l'intelligenza unita al capitale assumono collegati un'intrapresa industriale, io non dubito di asserire che questo stabilimento, che questa associazione non mancheranno di dare quei validi risultati, quali noi tutti possiamo desiderare.

L'onorevole Lazzaro ha sostenuto che il Governo doveva per l'affitto in discorso ricorrere piuttosto ai pubblici incanti che alle trattative private, alle quali credette invece di attenersi, e che tanto la legge sulla contabilità generale dello Stato esigeva.

Io mi permetto di osservare all'onorevole Lazzaro che, se la legge sulla contabilità generale vuole che salvo circostanze eccezionali si ricorra agl'incanti, però in essa sta un articolo per il quale è data facoltà al Governo di stipulare contratti per partiti privati, senza formalità di incanti per tutte quelle provviste ed opere, l'eseguimento delle quali non può essere affidato che ad artisti od operai distinti; articolo il cui disposto collima per eccellenza, a mio avviso, al caso in discorso.

Ora la direzione di uno stabilimento metallurgico, che vuolsi si svolga con ampia scala, evidentemente vuol essere affidata ad un artista distinto per intelligenza e pratica, ad una specialità, e dirò anche, permettetelo, una specialità rara e tale che io dubito assai si possano trovare parecchie persone che veramente sieno tali; mentre l'opinione pubblica tale riconosce l'ingegnere meccanico che fa parte della società contraente l'affitto.

Pertanto io non credo che la legge sulla contabilità sia offesa pel contratto in questione fatto unicamente a trattativa privata.

Nè la parte finanziaria, della quale con ragione si preoccupa l'onorevole Lazzaro con quello zelo ed amore che sempre ebbi a constatare ogni volta che ci tro-

TORNATA DEL 3 MAGGIO

vammo nello stesso ufficio, parmi in quest'occasione debba fare ostacolo per l'approvazione della legge.

Invero noi vediamo che il Governo piemontese (e qui si perdoni questa citazione), nella convinzione profonda e giusta della necessità somma di svolgere l'industria metallurgica in vista della guerra, quantunque in finanze ristrettissime, pure concedeva ai signori Taylor e Prandi una somma di 800 mila lire senza interesse alcuno, alla sola condizione che questa società creasse, come credè, lo stabilimento metallurgico di Sampierdarena, coll'unica e sola condizione incertissima di restituire queste 800 mila lire in tanti lavori al prezzo da convenirsi tra i signori Prandi e Taylor ed il Governo.

Il Governo francese fece di più per promuovere quest'industria metallurgica. Esso spese oltre a tre milioni per creare lo stabilimento di Rive de Giers ed una volta bene stabilito ed avviato lo abbandonò senza domandare altra garanzia, se non che fosse energicamente tenuto in attività da una Società d'intelligenti industriali e capitalisti tale che lo accertasse che quello stabilimento si sarebbe mantenuto e svolto con quell'ampiezza che i bisogni militari della Francia esigevano. Ora questo stabilimento che provvede l'intera Francia, ed ha provveduto pure l'Italia delle migliori lastre per corazzature, è sorto per una volontà ferma e tenace quale è quella di chi regge ora la Francia, ed ora somministra in lastre di corazzatura quanto l'Inghilterra, maestra come la è di produzioni in ferro, pur non è ancora giunta a produrre d'agevole bontà, d'uguale corrispondenza alla richiesta.

Appoggiato a questi esempi e non volendo abusare della benevola vostra attenzione, termino raccomandandovi di accogliere favorevolmente il progetto di legge che ci è presentato dal Ministero come un elemento indispensabile per gli avvenimenti militari che maturansi in non lontano avvenire.

MINGHETTI, ministro per le finanze. L'onorevole collega che mi sta vicino mi fa notare che io non ho risposto ad un punto del discorso dell'onorevole Lazzaro, quello delle pensioni. Egli ha domandato: quante pensioni avete dato, e quante ne daretè?

Nella risposta mi era sfuggita la sua domanda, alla quale rispondo adesso che nessuna pensione si è data nè ad impiegati, nè ad operai, e che allo stato attuale delle cose non risulta che alcuno sia nella posizione considerata dall'articolo 22 del contratto.

CUGIA, ministro per la marina. L'onorevole deputato Pescetto, nel calore dell'improvvisazione, si lasciò sfuggire una frase che io assolutamente non posso passare sotto silenzio.

Egli ha detto alla Camera, parlando dell'arsenale della Spezia, che pur troppo questo stabilimento pareva destinato a giacere in una lunga infanzia.

Io non credo che sia questo il momento di venir a discutere in Parlamento sull'andamento dei lavori della Spezia.

Ora quello su che mi preme di assicurare la Camera

si è che tutti i rapporti degli uomini tecnici e speciali sono favorevoli all'andamento di quel servizio, e spero che fra breve invece d'essere nell'infanzia, sarà vegeto e robusto, come desiderano il Ministero e la Camera, e come brama anche, spero, l'onorevole Pescetto.

PESCETTO. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se appoggia la proposta sospensiva del deputato Lazzaro.

(È appoggiata.)

Il deputato Pescetto ha la parola per un fatto personale.

PESCETTO. L'onorevole ministro della marina ha creduto di rilevare le parole colle quali io aveva dichiarato che lo stabilimento della Spezia giace tuttora nell'infanzia. Egli però, colla lealtà che lo distingue, ha creduto anche di dichiarare contemporaneamente, che era certo ch'io, come lui, come quanti siamo qui veri amatori del nostro paese, tutti desideriamo vivamente che quell'arsenale sia al più presto possibile ultimato, ed in caso di lavorare.

Signori, tanto davvero io desidero vivamente, ma pur debbo ripeterlo è mia dolorosa convinzione quella che l'arsenale militare della Spezia pur troppo sia nell'infanzia ed ancora lungamente abbia a rimanervi.

CUGIA, ministro per la marina. Questo lo vedremo a suo tempo.

PESCETTO. Quando si discusse il progetto di legge per impiantare l'arsenale nella località del golfo di Spezia detta di San Vito, località formata da non antichi sedimenti, da continui potenti interrimenti annualmente e considerevolmente ampliata, io ho dichiarato di votare quella legge per la formale assicurazione che ci fu allora data dal distinto ed egregio personaggio che reggeva il Ministero della marina che nel termine di due anni si sarebbe potuto disporre di due bacini di carenaggio perfettamente allestiti, di tre cantieri di costruzione ultimati, e di altri due da terminarsi per la parte subacquea prima assai che sulla terrestre fosse pronta al varo quella navale costruzione che vi si fosse intrapresa.

Ora io me ne appello alla tanto apprezzata lealtà dell'onorevole ministro della marina che trovava eccessiva la mia parola *infanzia*: i due anni or detti, i tre anzi non sono ampiamente scaduti? Dei due, di un solo anzi bacino di carenaggio vi è egli un principio? Nella località di San Vito, località nettamente definita dalla legge, evvi una qualche costruzione che agli scali da costruzione accenni?

L'onorevole ministro ben potrà dirmi che degli scali da costruzione sonosi costrutti e sono ultimati a San Bartolomeo; località alla quale menomamente la legge non accennava; pure, per mia parte, non esito dire: fece benissimo il Ministero ad assumere la responsabilità di questa costruzione *extra legge*; la distinta sua intelligenza avendolo persuaso che nei due anni indicati ed in altri consecutivi nulla potevasi avere a San Vito, volle ad ogni modo che nel golfo di Spezia

la marina avesse presto e subito elementi ad essa indispensabili; così almeno può sembrare che in qualche parte sia adempita la promessa fatta; ma il progetto di legge parlava di altra località, di San Vito, non di San Bartolomeo; a San Bartolomeo, località del golfo nuova, non mai additata da alcuna delle tante Commissioni che, nell'interesse della marina militare, studiarono il bel golfo di Spezia. Concluderò ripetendo che temo pur troppo, e me ne duole assai, che l'arsenale della Spezia sia ed abbia a rimanere lungo tempo nell'infanzia, e che sarò il primo fra noi a far plauso in questa, come già in altre occasioni, all'onorevole signor ministro e mio amico, se colla sua energia lo avvierà nell'adolescenza.

CUGIA, ministro per la mariniera. Risponderemo a suo tempo.

PRESIDENTE. Il deputato Lazzaro ha facoltà di parlare.

LAZZARO. L'onorevole ministro delle finanze ha detto che aveva dimenticato di rispondere ad una delle mie obiezioni. Ci ha risposto dicendo che finora non gli risulta....

MINGHETTI, ministro per le finanze. No, scusi. Io ho detto che finora non si è data pensione alcuna nè ad alcun impiegato, nè ad alcun operaio, e che non risulta che vi sia alcuno che si trovi nella condizione prescritta dall'articolo 22 del contratto.

LAZZARO. Io trovo che deve risultare qualche cosa di molto preciso, poichè l'articolo 22 del capitolato dice:

« All'atto della consegna l'impresa dichiarerà quali fra gl'impiegati governativi addetti allo stabilimento voglia conservare al proprio servizio, » ecc.

Ora, l'impresa ha dichiarato sì o no quali sono gli impiegati che intende conservare al proprio servizio? Questa dichiarazione ci dovrebbe essere, poichè la consegna è stata fatta alla Compagnia, ed essendoci questa dichiarazione, il ministro potrebbe dirci se questi impiegati sono stati accettati tutti, o se una parte di essi è stata licenziata.

Questo è quello che dobbiamo sapere, e che il ministro medesimo probabilmente non sa.

Io ho un'osservazione a fare all'onorevole Pescetto. Dalle ragioni esposte da lui io mi sarei aspettato una conclusione diversa; mi sarei, cioè, aspettato che avesse concluso che per ora il Governo pensasse a migliorare, ingrandire, ma a mantenere per sè questo stabilimento, poichè io non saprei vedere in che entri l'urgenza della cessione nelle necessità militari del paese.

Quanto al miglioramento, io certo non ho detto che lo stabilimento dovesse rimanere per sempre nello stato in cui si trova. Se ciò avessi detto, avrebbe ragione l'onorevole Pescetto.

Io ho detto: prendiamo qualche giorno di tempo per veder modo di conciliare gli interessi cui accennava l'onorevole Pescetto coll'interesse delle finanze. Se pensiamo solo esclusivamente alle cose del Ministero della guerra e della marina senza conciliare con esse

una buona finanza non potremo mai fare serie economie; e la pace armata si risolverà per noi in una crisi finanziaria.

La convenzione ora stipulata presenta già per il Governo qualche migliororia in alcune condizioni di quella che ci proponeva un anno fa. Gioviamoci di questa lezione dell'esperienza e, ripeto, facciamo in modo di conciliare i bisogni dell'esercito coi bisogni delle finanze.

Signori, io proponendo la questione sospensiva, mettendo da parte ogni questione politica, sperava che la Camera l'avrebbe accolta per le circostanze di fatto evidenti che ho avuto l'onore di sottoporle. Ora, ciò non ostante, non vedendo la Camera disposta a sospendere, non insisto, poichè per la parte mia non voglio concorrere in nulla che la Camera emetta un nuovo voto dal quale possa un giorno pentirsi, come è avvenuto di altri che si sono dati.

PRESIDENTE. La proposta sospensiva è ritirata. Se nessun altro chiede la parola, la discussione generale si intenderà chiusa.

MELLANA. La chiedo io.

Non intendo lasciar passare questo disegno di legge senza fare una riserva costituzionale. (*Susurro*)

La Camera accoglie con poco favore le questioni costituzionali.

Voci. No! no! Parli! parli!

MELLANA. In quanto a me porto molto interesse e molta attenzione sopra punti di costituzionalità, e credo debito mio occuparmi in questa circostanza di una questione, a mio giudizio, altamente costituzionale.

L'articolo 10 dello Statuto dice:

« La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere.

« Però ogni legge d'imposizione di tributi o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei deputati. »

Ora lascio giudicare agevolmente alla coscienza della Camera, se in una questione di un contratto, dal modo che questo viene fatto non implichi in definitiva una diversità nei tributi da imporsi alle popolazioni, e ne emerga per conseguenza il diritto nella Camera elettiva di essere la prima all'esame di tali progetti. Domando poi soprattutto, se questo contratto non dovrà essere iscritto sul bilancio.

Or bene, che garanzia vi sarebbe per i rappresentanti della nazione, ancorchè tutti i bilanci fossero presentati alla Camera, quando tutte le spese fossero precedentemente pregiudicate per leggi, iniziativa fosse data al Senato? La garanzia dello Statuto non sarebbe che una derisione.

Io, per me, dichiaro, e tutta la mia vita parlamentare ne sta a prova, che tutte le volte che si tratterà della difesa tanto delle prerogative della Corona, quanto di quelle del Senato, io l'assumerò sempre, perchè, a mio credere, non può reggere a lungo il regime costituzionale, senonchè colla coscienziosa osservanza delle reciproche attribuzioni dei tre rami del potere che compongono la sovranità nazionale-costituzionale.

TORNATA DEL 3 MAGGIO

E tanto più mi meraviglio, come in questa circostanza il Governo abbia creduto di poter esonerarsi da questo dovere, in quantochè al 19 marzo 1863 egli presentava questo progetto di legge alla Camera dei deputati, e si ricorderà la Camera che la Commissione in allora nominata era di opinione alquanto contraria al progetto: quindi venuta la chiusura della Sessione e poscia la riapertura, e supposto per ipotesi che non ci fosse l'articolo dello Statuto testè da me citato, direi che almeno l'urbanità (*Movimenti*) esigeva che questo stesso progetto fosse ripresentato a questo medesimo ramo del Parlamento, a cui prima era regolarmente stato sottoposto; e invece si è fatto gioco e di questo articolo 10 dello Statuto, e della convenienza, e fu presentato invece nell'altro ramo del Parlamento, ove si discussero in occasione di questa legge i più grandi principii che possano toccare il bilancio, cioè quelli della convenienza o no dell'alienazione di questo stabilimento, poi quello della proprietà e quello di affittarlo, e poi quello d'esercirlo.

Senza prendere atto delle parole dette nell'altra assemblea nella relazione del 19 marzo, e dell'inconvenienza che il Governo si faccia industriale, io mi riservo di parlare di ciò quando verranno in discussione tanti progetti già sottoposti, o che siamo minacciati di ricevere, per cui pare che il Governo entri nella via di farsi industriale, facendo spreco di capitali per la fabbricazione di generi che facilmente si potrebbero dare all'industria privata.

Mentre il Governo spreca capitali per farsi ognora industriale, quando si tratta di uno stabilimento già proprio della Nazione, il cui valore dagli impiegati stessi del Governo è stabilito a due milioni di prezzo venale, per la scusa che il Governo non deve fare l'industriale, e ci si viene a dire che il Governo è il più cattivo degli amministratori, ci si propone di locarlo alla tenue somma di lire 55 mila, senza neppure fare l'esperimento degli incanti voluti dalla legge. Io non intendo trattenermi sulla natura di questo contratto, che io respingo, essendo piuttosto questione di urbanità non mostrata alla Camera dal Ministero, ma mi limito a protestare, e protesto contro questo fatale precedente, che, cioè, un progetto della natura di questo non possa essere portato in discussione nell'altro ramo del Parlamento, se prima non ottiene il voto favorevole in quest'assemblea.

(*Momento di silenzio*)

BIANCHI ALESSANDRO. Il ministro dovrebbe rispondere qualche cosa!

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, la discussione generale s'intenderà chiusa, e si passerà alla discussione dell'articolo unico.

BRUNET. Domando la parola.

Desidererei una spiegazione sull'articolo 22 del contratto.

In questo è detto:

« All'atto della consegna l'impresa dichiarerà quali fra gl'impiegati governativi addetti allo stabilimento

voglia conservare al proprio servizio corrispondendo loro lo stipendio in misura non minore dell'attuale. »

Nell'alinea seguente si dice:

« L'impresa è libera per altro di licenziare in ogni tempo gl'impiegati suddetti, nel qual caso il Governo corrisponderà ai medesimi ed alle loro famiglie la pensione di diritto che loro sarebbe spettata all'epoca della seguita consegna dello stabilimento; non computato quindi il servizio prestato all'impresa. »

In questo articolo si stabilisce il principio che stanno a carico dello Stato le pensioni di tutti gl'impiegati addetti allo stabilimento, i quali sarebbero dall'assuntore di questo stesso stabilimento congedati.

Io trovo gravissima per lo Stato questa condizione. Quando lo Stato assume in un contratto il peso d'una condizione, deve poterne misurare la entità e le conseguenze.

Lo Stato prima di assumere l'onere di pensionare tutti gl'impiegati che piacerà alla Società di congedare, deve avere un quadro di questo personale, e nel miglior modo possibile conoscere l'entità del peso, cui potrebbe andar soggetto. Credo quindi opportuno che venga inserita una disposizione, dalla quale l'interesse dello Stato sia meglio tutelato.

NISCO, relatore. Domando la parola.

Io ho creduto mio debito di non prendere la parola nella questione generale dopo le cose dette dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'onorevole mio amico Pescetto, onde risparmiare noia alla Camera: risponderò ora soltanto alla difficoltà presentata dall'onorevole Brunet.

L'opificio di Pietrarsa era, come tutti sanno, governativo non solo, ma altresì un opificio aggiunto al servizio d'artiglieria. Con reale rescritto del 1841 fu dichiarato che l'opificio di Pietrarsa faceva parte integrante dell'ispezione generale d'artiglieria, e gli ufficiali d'artiglieria ed i sott'ufficiali furono principalmente incaricati a condurre questo stabilimento. Infatti era direttore del medesimo il capitano, e poi man mano maggiore, e colonnello Corsi; erano sotto-ispettori e direttori speciali capitani ed altri ufficiali d'artiglieria, per forma che non vi erano impiegati non militari, se non che alcuni pochi contabili. Dunque quando si è parlato nell'articolo 22 del contratto d'impiegati questo concetto non deve riportarsi che a pochissimi contabili, i quali sono stati ritenuti, e formano parte del servizio della presente impresa.

Laonde la Camera può essere sicura che con quest'articolo l'erario dello Stato non è esposto ad alcun rischio e ad alcuna perdita. Degli ufficiali d'artiglieria che erano addetti all'opificio di Pietrarsa, alcuni sono stati ritenuti nell'esercito e fanno parte del corpo d'artiglieria italiana. Alcuni dei sotto ufficiali pure sono stati ritenuti e fanno la loro carriera nell'esercito, altri per ragioni politiche e per domande di ritiro sono fuori servizio liquidando cui spettava la sua pensione.

In conseguenza delle esposte cose, io non so come si

possa fare difficoltà, non dico da coloro i quali non conoscono le condizioni del servizio di Pietrarsa, ma da coloro che conoscono quel servizio e non ignorano che era del tutto militare. Sia dunque tranquillo l'onorevole Brunet...

BRUNET. Domando la parola.

NISCO, relatore... e tutti gli altri onorevoli colleghi che lo Stato non corre verun rischio...

LAZZARO. Domando la parola.

NISCO, relatore. E poichè ho la parola, credo mio debito di dignità dire di non rispondere ad una frase che, certo senz'avvedersene, ha pronunciato l'onorevole Lazzaro, cioè che egli non vuole indagare le ragioni per cui il relatore non ha trovato nulla a ridire intorno a questo contratto. Desidero che egli le indagheri; in quanto a me, ho la coscienza ed il civile coraggio di dire intiera la verità, e di dirla anche quando possa dispiacere a' miei conterranei; poichè stimo ufficio di buon cittadino affermare a fronte alta il vero, e fare che coloro che hanno con l'onorevole Lazzaro e con me comune la terra natale arrivino, anche me maledicendo, ad essere savii ed a perdere alcune illusioni e pregiudizi, affinchè si possa portare severo ed esatto giudizio su quello che si dice e su quello che si vuole, ed affinchè noi, invece d'impedire con inutili difficoltà e con la mania di discutere il progresso industriale del nostro paese al quale dobbiamo aspirare, ci occupiamo a facilitarlo, mercè l'oppugnare e vincere le illusioni ed i pregiudizi che certamente non ha, nè educa in altri l'onorevole Lazzaro, illuminato abbastanza da non confondersi col volgo.

PRESIDENTE. Se la Camera non fa opposizione, do la parola per la seconda volta al deputato Brunet.

BRUNET. L'onorevole relatore manifesta sorpresa delle osservazioni da me fatte a questo articolo 22, e quindi dice che si può essere tranquilli che nessun onere straordinario verrà a gravare lo Stato coll'adozione dell'articolo di cui si tratta. Io confesso francamente che le sue osservazioni non mi hanno punto tranquillato circa al pericolo gravissimo che può correre lo Stato. Se l'asserzione sua riguardo a questo personale, che cioè una parte di esso fa già parte dell'armata, e che in sostanza questa massa di personale sia così minima da non lasciare pericolo alcuno allo Stato di essere gravato da molte pensioni, se queste considerazioni si fossero inserite o nella relazione del Ministero od in quella della Commissione, evidentemente io non avrei fatto alcun appunto a questo riguardo. Ma, comunque, io credo che le osservazioni da me esposte riguardo a questo articolo sieno così fondate e giuste da essere meritevoli di più seria attenzione.

Supponiamo che questo personale sia di una certa entità. Anzi io ho l'intima convinzione che il personale di un grande stabilimento, quale è quello di Pietrarsa, non possa a meno di essere assai numeroso. Che cosa ne avviene perciò da un tal fatto?

Domani, per esempio, questa Società affittuaria dello

stabilimento congeda gl'impiegati. Evidentemente essa è nel suo pieno diritto e nessuno glielo può contrastare. Il Governo dovrà sopportare queste pensioni.

Inoltre può avvenire...

NISCO, relatore. Domando la parola.

BRUNET... che questi, dopo essersi creata la pensione di ritiro, possano ritornare ancora a lavorare in questo stesso stabilimento.

Da ciò ne avviene che, sotto qualunque aspetto si voglia considerare l'articolo 22 in questione, evidentemente la sua adozione fa correre allo Stato il pericolo di assumere un onere maggiore di assai di quanto non appare a primo aspetto.

Queste osservazioni non sono mosse dallo scopo di impedire che abbia luogo questo contratto, perchè io desidero quant'altri mai che questo stabilimento passi nelle mani di potenti capitalisti e di distinti industriali, e che abbia il più grande sviluppo possibile; ma desidererei che mi si desse una risposta un po' più soddisfacente, perchè è un fatto che non si è risposto, ed il pericolo non è per nulla allontanato, che se impiegati di questo stabilimento vengono ad essere licenziati, il Governo non debba pensionarli egli stesso. Io credo che questo articolo, nell'interesse dello Stato, non sia stato bastantemente e seriamente studiato.

Del resto, per giustificare questo articolo, converrebbe che si determinasse quanto meno il numero di questi impiegati e l'entità della somma che all'evenienza del caso si dovrebbe loro pagare.

Io credo benissimo ciò che il relatore disse, che non vi sarà questo pericolo, ma non basta tale asserzione. È necessario che ciò venga dimostrato, perchè ripeto che lo Stato corre evidentemente un pericolo che può essere assai più grave di quanto possa apparire a primo aspetto.

Per questi motivi io crederei che converrebbe meglio conoscere le conseguenze di questo articolo prima di venire alla sua adozione.

LAZZARO. Io sono lieto che l'onorevole Brunet si associ alle mie conclusioni. Io non mi fermerò più sull'articolo 22, giacchè ne ho parlato abbastanza, solo dirò all'onorevole Nisco che non ricordo bene quali siano le frasi che io ho adoperate parlando della sua relazione, ma se avessi detto, e bisogna che l'abbia detto, una volta che egli l'asserisce, cosa che gli è dispiaciuto, egli non doveva affrettarsi a giudicarla sinistramente, com'è sembrato che abbia fatto l'onorevole Nisco.

Io quando veggio che le relazioni non sono che perifrasi dei progetti ministeriali, quando vi trovo tutto concesso e nulla osservato, io, a dir vero, non so spiegarvi questo fenomeno se non credendo che il pensiero del relatore sia identico con quello del ministro; e ciò non intendo che possa ledere per nulla il carattere dell'onorevole Nisco.

Osserverò inoltre che qui non si viene a fare delle obiezioni per incagliare l'andamento del progresso. Io so che l'onorevole Nisco ciò non l'ha detto per me,

TORNATA DEL 3 MAGGIO

ma avendolo detto per tutti, io per tutti sento di dover rilevare queste frasi, e dirò che quando il Governo fa bene, noi lo approviamo; e ci opponiamo o perchè non faccia abbastanza bene, o faccia male.

Tuttochè noi siamo riputati da parecchi della maggioranza come esageratori di principii, io veggo che in certi principii l'esagerazione è dalla parte loro; e quest'esagerazione ha portato poi inconvenienti serii, poichè l'opinione pubblica spesse volte ha giudicato malissimo certi progetti di legge in cui era inclusa la quistione industriale. Io, per evitare questo, voleva che la Camera avesse deliberato sul progetto di legge con profonda cognizione di causa.

Fatte queste osservazioni, vengo a domandare all'onorevole ministro delle finanze, oppure all'onorevole relatore, che per me è tutto lo stesso, che cosa s'intende coll'articolo 17, dove si dice che sono a carico dell'impresa tutte le spese di manutenzione, riparazione e rinnovazione della mobilia, delle macchine, degli utensili, ed in generale di tutto l'attrezzamento attaccato agli edifici o separato. S'intende con ciò di modificare l'onere che esisteva nella contrattazione Bozza, o no? A me pare che s'intenda, perchè nel capitolato Bozza erano a carico del Governo queste spese, invece qui si mettono a carico della Compagnia. Ora mi sembra che con quest'articolo non si sia provveduto al caso, col quale la Compagnia farà distinzione tra le riparazioni che spettano ad essa, come locataria e le riparazioni che spettano al Governo come proprietario; mi sembra che questa mancanza di distinzione nell'articolo 17 del capitolato possa produrre difficoltà al Governo, per le quali si potrebbe trovare poi alla fine dei conti nell'obbligo di dover rimborsare la Compagnia delle spese che essa facesse per la manutenzione del fabbricato.

NISCO, relatore. Domando la parola.

PRESIDENTE. Mi pare che la questione è esaurita; ella ha già parlato.

NISCO, relatore. Dal momento che l'onorevole Lazzaro ha domandato schiarimenti al relatore, mi pare che debbo compiere a quest'obbligo.

PRESIDENTE. Allora parli.

NISCO, relatore. Sarò brevissimo nel dare questi schiarimenti.

Innanzi tutto io prego l'onorevole Lazzaro a leggere la relazione che certamente deve avere innanzi, avendola citata dall'onorevole senatore Revel. In essa è scritto:

« Nel nuovo contratto colli signori Macry Henry e Comp. la durata dell'affittamento è ristretta ad anni 20. L'annuo canone è graduato da lire 45 mila pel 1° quinquennio, a lire 50 mila pel 2°, lire 60 mila pel 3° e lire 70 mila pel 4°. Le spese per manutenzione e riparazione ordinaria e straordinaria degli stabili sono a carico dell'impresa; quelle di uguale natura riferibili alla mobilia, macchine, strumenti, utensili, comprese quelle della rinnovazione di essi anche per naturale inevitabile loro deperimento, sono del pari a peso della impresa. »

Il quale tratto della relazione Revel è la conseguenza del disposto dell'articolo 10 e dell'articolo 17 del contratto, articoli che bisogna riunire ed avere almeno presenti innanzi agli occhi della mente, qualora si voglia giudicare di cotesto contratto. Al contrario l'onorevole Lazzaro ha letto soltanto l'articolo 17.

LAZZARO. Ho letto tutto.

NISCO, relatore. Lo prego di leggere l'articolo 10, e troverà che i lavori di manutenzione e riparazione ordinaria e straordinaria degli stabili e tutte le relative spese si faranno a carico dell'impresa.

Dopo questa lettura mi sembra che non ci resti più difficoltà alcuna.

Circa poi la questione degl'impiegati, per ritornare ad essa, prego di osservare che bisogna in un opificio distinguere gl'impiegati dagli operai. Certamente quando lo stabilimento di Pietrarsa passava dall'esercizio governativo all'industria privata vi erano 350 individui ad esso addetti, cioè vi erano alcuni che erano impiegati ed altri, ed in maggior numero, che erano operai; e l'onorevole Lazzaro non vorrà confondere queste due classi di lavoranti e per la qualità dell'ufficio e per la qualità di mercede. Ora, non vi sono che pochissimi impiegati scritturali, e questi, secondo l'atto di consegna, sono rimasti a carico dell'impresa, e non hanno diritto a liquidazione alcuna.

Sia tranquilla la Camera, e voti favorevolmente la presente legge come un beneficio per Napoli ed un vantaggio per lo Stato.

PRESIDENTE. Metto a partito l'articolo unico, che è così concepito:

« È approvata la convenzione 9 ottobre 1863 stipulata fra le finanze dello Stato ed i signori cavaliere Gregorio Macry, Luciano Serra, duca di Cardinale, marchese Cesare Pallavicino, cavaliere Maurizio Baracco, cavaliere Giuseppe Carabelli, per l'affittamento dell'opificio meccanico di Pietrarsa presso Napoli. »

Chi lo approva sorga.

(La Camera approva).

Si passa allo scrutinio segreto sul complesso della legge.

(Il deputato Del Giudice presta giuramento.)

Risultamento della votazione:

Presenti	193
Votanti	191
Maggioranza	97
Voti favorevoli	141
Voti contrari	50
Si astennero	2

(La Camera approva).

DISCUSSIONE DELLA PARTE STRAORDINARIA DEL BILANCIO DELL'INTERNO PEL 1864.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulla parte straordinaria del bilancio 1864. Secondo la deliberazione presa ieri dalla Camera verrebbe in discussione il bilancio dell'interno.

La discussione generale è aperta.

La parola spetta al deputato Boggio.

BERTOLAMI. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BERTOLAMI. Io crederei cosa utilissima, e direi quasi necessaria, che si faccia una discussione generale simultanea sul bilancio degli esteri e sul bilancio dell'interno, perchè la questione politica che sorge dalla discussione generale sul bilancio del Ministero dell'interno è per sua natura complessiva, e non si può scindere. Se si sciudesse, si nuocerebbe alla logica della discussione ed anche all'utilità dei risultamenti, perchè la Camera non potrebbe dare un voto solenne e decisivo, quale si conviene, e dovrebbe dopo otto giorni trattare di nuovo una questione politica. Io credo che ciò non sarebbe cosa conveniente nè al nostro decoro, nè all'aspettazione del paese.

CRISPI. Pare che sia stata pregiudicata la questione relativa al modo da tenersi in questa discussione. Se l'opinione dell'onorevole Bertolami si fosse voluta accettare, la Camera lo avrebbe fatto prima di chiudersi la discussione generale dei bilanci; ma la Camera allora decise che ciascuno degli oratori iscritti per interpellanze dovesse svolgere i suoi argomenti di mano in mano che i singoli bilanci si verrebbero dibattendo. Comprendo che logicamente sarebbe migliore il metodo che l'onorevole Bertolami ci consiglia, ma oggi non possiamo più tornare indietro; la discussione parziale è cominciata, il bilancio delle finanze è già votato e non dobbiamo con un *bis in idem* ritornare a decidere quello che già fu deciso.

Chiedo dunque che si stia alla vostra precedente deliberazione, e che si venga alla discussione del bilancio dell'interno. Inoltre la Camera ricorderà che ieri l'onorevole La Porta ha in qualche modo chiesto ciò che oggi chiede l'onorevole Bertolami. L'onorevole La Porta voleva che si cominciasse la discussione del bilancio degli esteri e che si unisse alla discussione della politica internazionale anche l'argomento della politica interna; la Camera respinse la proposta dell'onorevole La Porta, ed ammise per una seconda volta ciò che aveva deciso, quando fu chiusa la discussione generale.

BERTOLAMI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Per ispiegare il suo pensiero?

BERTOLAMI. Per ispiegare il mio pensiero.

Se l'onorevole Crispi conviene che per la logica della discussione sia necessaria una discussione simultanea, non comprendo perchè non si debba fare, e perchè vedendo il meglio ci dobbiamo attenere al peggio.

Ieri non si formò abbastanza chiaramente e non si comprese nettamente la proposta dell'onorevole La Porta.

Del resto, quando una proposta è utile, venga essa dalla sinistra, dalla destra o dal centro, è per me tutt'uno. Io credo che appunto per l'utilità della discussione e per l'imponenza del voto che dovrà dare la

Camera, e per la natura stessa della questione politica che non si può scindere, e infine anche per non interrompere gli oratori che, parlando a proposito della questione interna, tocchino la politica estera; per tutte queste ragioni, le quali sono troppo evidenti, perchè io debba spendere tempo nel dimostrarle, credo che noi dobbiamo fare oggi una franca discussione politica, e quindi il voto della Camera dovrà comprendere la condotta del Gabinetto all'interno ed all'estero.

Quando poi verremo alla discussione degli articoli, si esamineranno prima gli articoli del bilancio dell'interno, poi quelli del bilancio degli affari esteri.

Fare due questioni politiche l'una ad un breve intervallo dall'altra, mi parrebbe illogico e indecoroso.

GIORGINI. Io credo che non sia necessario di alterare l'ordine del giorno che venne fissato, perchè la questione della politica interna possa essere discussa con tutta l'ampiezza, in quanto che non s'intende punto di precludere l'adito agli oratori che parleranno anche sul bilancio degli affari esteri che possono avere attenzione colle quistioni interne del paese, poichè queste due quistioni sono sventuratamente tanto confuse, penetrate, e direi quasi immedesimate, che non potrebbe aprirsi una discussione sulle cose attinenti agli affari esteri, senza aprir l'adito anche alle quistioni interne, e così viceversa.

Gli oratori adunque, a proposito di queste quistioni interne, faranno tutte le osservazioni sulle quistioni estere che crederanno opportune ad illuminare la discussione sopra il bilancio dell'interno, e nessuno, a mio credere, avrà ragione per impedircelo, nessuno li chiamerà alla questione.

D'altronde, gli oratori che parleranno dopo nella politica estera, terranno conto delle cose che già a proposito delle quistioni interne saranno state discusse.

Io non vedo quindi ragione alcuna, perchè la Camera debba rievocare l'ordine del giorno stabilito, e propongo l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta dell'onorevole deputato Bertolami.

PRESIDENTE. Dopo tutte queste spiegazioni alle quali pare la Camera aderisca, io pregherei l'onorevole Bertolami di non insistere.

BERTOLAMI. Se la Camera vuol fare due discussioni invece di una, io non mi oppongo; ne faccia anche tre, se così le piace!

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole deputato Boggio.

BOGGIO. Debbo anzitutto ringraziare l'onorevole ministro dell'interno dell'atto di cavalleresca cortesia, col quale ieri non volle si potesse dire di lui che egli approfittasse della mia momentanea assenza.

Pagato questo tributo di cordiale riconoscenza e di ben dovuto elogio, mi rimane a vedere, se io possa accettare tranquillo i frutti della generosità sua. Senonchè io qui mi trovo alquanto perplesso.

Dall'un canto mi tintilla all'orecchio il *timeo Danaos et dona ferentes*; e con un uomo di così sottile inge-

TORNATA DEL 3 MAGGIO

gno, qual è l'onorevole Peruzzi, questo ricordo dell'antico poeta non vuol essere così facilmente messo in disparte. (*Si ride*) E ad un tempo io domando a me stesso, se non interpreterei meglio le intenzioni della Camera cedendo la parola all'onorevole Bargoni.

L'onorevole Bargoni ha pregato la Camera a volergli acconsentire che la discussione del bilancio dell'interno precedesse quella di altri bilanci, che, secondo l'ordine del giorno già deliberato, avrebbero dovuto venir prima innanzi.

La Camera assecondò questo desiderio dell'onorevole Bargoni: con ciò essa mostrò di giudicare opportuno che la questione politica speciale, alla quale accenna l'interpellanza Bargoni, avesse sopra ogni altra la precedenza.

Questa deliberazione della Camera io la stimo altamente logica, e tale da dover dileguare ogni inquietudine dall'animo dell'onorevole Bertolami, che momenti fa accusava, a torto cred'io, la maggioranza, della quale egli è ancora membro così distinto, di volersi compiacere in discussioni superflue.

Evidentemente la Camera ha considerato che l'interpellanza Bargoni solleva una questione politica speciale, la quale vuol essere sceverata dalle altre alle quali potrà dar luogo la discussione successiva.

Ed infatti le interrogazioni e le osservazioni che io ed i miei amici ci proponiamo di indirizzare al Ministero, assai più che a questioni astratte di principii, si riferiscono al modo di governo e di amministrazione, che gli attuali ministri tennero nei due anni dacchè sono saliti al potere.

Noi specialmente intendiamo fermare l'attenzione della Camera e del paese sulle questioni che toccano gl'interessi pratici della nazione. E sembra naturale a noi pure che a queste discussioni amministrative preceda la risoluzione della questione politica messa innanzi dall'onorevole Bargoni, non fosse altro perchè richiede la logica che la trattazione generale preceda le materie speciali. Il che del resto gioverà ben anche a precludere la via agli equivoci.

Pur troppo la Camera e il Governo ne fecero già una così dolorosa esperienza che tutti debbono desiderare non si rinnovi ora; il che potrebbe facilmente accadere se non mantenissimo all'interpellanza Bargoni il suo carattere ed il suo posto.

A giudicarne dal fatto a cui si riferisce, è facile immaginare che l'onorevole Bargoni proporrà una deliberazione, la quale per molti di noi potrà avere il difetto di menomare il prestigio e l'efficacia del principio di autorità. Epperò noi pure, i quali siamo per altro disposti a domandare una severa resa di conti agli uomini che seggono al potere, in questa occasione saremo tuttavia condotti a votare ancora col Ministero. Imperocchè noi al disopra delle questioni di persone poniamo sempre le questioni di principio. E in omaggio al principio d'ordine e d'autorità anche noi voteremo contro l'onorevole Bargoni, e ci troveremo di nuovo per un momento nelle file ministeriali.

Ma il Ministero s'ingannerebbe a partito se dal numero dei voti che raccogliesse simile deliberazione argomentasse il numero delle adesioni che ancora trovi nella Camera.

E s'ingannerebbe eziandio se considerasse quale una ritirata questo nostro contegno. Al quale proposito dirò anzi all'onorevole ministro dell'interno che badi a non cadere nell'errore in cui è caduto il suo collega ministro delle finanze, il qual ha creduto che fosse in noi alcuna ritrosia o paura ad accettare la sfida da lui replicatamente offertaci.

Non è punto nostra intenzione di ritrarci da ciò che egli volle chiamare battaglia; ma sibbene, dacchè battaglia ci deve essere, e ci si fa l'onore di credere che noi siamo i quali vogliamo darla al Ministero, intendiamo esser liberi di scegliere l'ora e l'occasione opportuna. (*ilarità*)

Per queste ragioni rinunzio per ora alla parola in favore dell'onorevole Bargoni, e prego gli amici miei a fare altrettanto.

BARGONI. Chiedo la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. L'onorevole Boggio disse che cedeva la parola all'onorevole Bargoni e rinunziò a parlare. Io ben volentieri darò la parola all'onorevole Bargoni, ma non vorrei avere frainteso il concetto che emerge dalle parole usate dall'onorevole Boggio, e mettendo il signor Bargoni al di lui luogo, pregiudicare i diritti degli altri deputati iscritti prima di lui, e ai quali spetterebbe la parola per la *rinunzia* dell'onorevole Boggio.

Ciò stante, io darò la parola all'onorevole Bargoni, se nessun richiamo vien fatto da coloro che stanno iscritti prima di lui.

BARGONI. Se la Camera lo permette, io farei appunto una dichiarazione a questo proposito.

Ove si tratti di una semplice cessione di turno, generosamente fattami dall'onorevole Boggio, quasi quasi sarei tentato di rispondergli quel *Timeo danaos* con quel che segue, che egli indirizzava testè al signor ministro dell'interno. (*Si ride*) Ma d'altra parte, affinchè non si trascini in lungo la questione, io dichiaro oggi come ieri di essere interamente agli ordini della Camera. Tuttavia, nello stesso modo che ieri l'onorevole ministro dell'interno non voleva assumere l'odiosità di chiudere, in certa guisa, la bocca agli oratori iscritti prima di me, nello stesso modo, dico, non posso assumermi io una tale odiosità; e sarà soltanto dopo interpellati gli oratori stessi che io, il quale aveva dichiarato di rispettare il loro turno d'iscrizione, acconsentirò a prendere la parola.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO BARGONI SULL'INDIRIZZO POLITICO DEL MINISTERO E SULLA CONDOTTA DA QUESTO TENUTA RIGUARDO AL GENERALE GABIRALDI.

PRESIDENTE. Se non vi sono dunque osservazioni per parte degli iscritti, io darò la parola all'onorevole deputato Bargoni.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. L'onorevole Bargoni ha facoltà di parlare.

BARGONI. È duplice la questione che io pongo in questa occasione dinanzi alla Camera. Una di queste due questioni è ampia, in quanto che riguarda, come ebbero già l'onore di accennare altra volta, l'indirizzo politico che tutti i Ministeri hanno seguito, mantenendo la condotta che in certa guisa fu loro imposta dal Parlamento. L'altra riguarda specialmente la condotta tenuta dal Ministero attuale.

Senza lunghi esordi, io entrerò direttamente nella prima parte della questione.

Io credo indispensabile che ci troviamo una volta a fronte partito e partito; io credo indispensabile che rifacciamo brevemente la via in questi ultimi anni percorsa; ma siccome parlo di fatti dei quali tutti fummo e spettatori e partecipi, così credo di poter imporre a me stesso di esser breve, malgrado la vastità dell'argomento.

Le rivoluzioni che sedici anni addietro agitarono la Penisola, e che fecero godere a tutte le sue provincie qualche mese almeno di libertà, tutti sanno che furono sopra ogni cosa ispirate e dominate da quel supremo sentimento d'indipendenza che era figlio del principio di nazionalità, il quale era andato gradatamente elaborandosi nel precedente trentennio. Questo principio, portato naturale della civiltà moderna, non era e non poteva essere il monopolio di alcun partito. Tuttavia è debito di giustizia storica il constatare che questo principio fu per molta parte diffuso nelle masse mercè l'opera continua e infaticabile, quantunque latente, del partito repubblicano.

E fu per questo che nel 1848 un partito repubblicano ebbe ragione di esistere, e più ancora, che ebbe ragione di trionfare in parte a Venezia e totalmente a Roma.

È anche debito di giustizia storica il soggiungere che esso difese e salvò l'onore italiano.

Ma tosto dopo vennero le reazioni: vennero le sventure; il multiforme dispotismo tornò a pesare sulla Penisola; e solo qui in Piemonte, per rara costanza di principe, e per senno e temperanza di popolo, rimasero intatte le libertà costituzionali.

Questo fatto cominciò a creare in certa guisa un nuovo ordine di cose. Qui si accentrarono le speranze della maggior parte dei patrioti italiani. E nelle file stesse del partito repubblicano avvenne un movimento che dai partigiani poté essere chiamato diserzione, ma che in gran parte era una conseguenza logica dello studio coscienzioso e profondo delle mutate condizioni di cose e di un sentimento assai retto dei veri bisogni nazionali.

A ciò, d'altra parte, contribuirono anche alcuni fatti materiali, di cui sarebbe impossibile disconoscere l'importanza, voglio dire il *Due dicembre* di Parigi, il *Sei febbraio* di Milano e la spedizione di Crimea, la quale risuscitò nuove speranze nell'esercito piemontese.

Il 1859 affrettò il compimento dell'opera che nel precedente decennio si era andata preparando.

La parte diretta, ed in certa guisa assoluta, presa dal Governo del Re di Sardegna nella guerra nazionale, il concorso del Governo imperiale di Francia, la pronta e premurosa adesione del vincitore di San Pancrazio, furono fatti, i quali più che favorire un semplice sopravvento, diedero una spinta decisiva a che un gran partito monarchico costituzionale si stabilisse ed apprestasse le fondamenta al nuovo Stato italiano.

Il 1860 accrebbe la consolidazione di questo lavoro.

Garibaldi, soldato delle repubbliche transatlantiche, difensore glorioso della repubblica romana, repubblicano egli stesso, per la incomparabile semplicità dei costumi e per la virtù antica, scrisse per motto d'ordine e per proclama di emancipazione sulla sua bandiera la formula: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Egli volle inaugurata la monarchia costituzionale in una metà della Penisola; i popoli secondarono con slancio lodevolissimo gl'intendimenti dell'eroico dittatore; e da quel giorno il regno d'Italia fu costituito con 22 milioni di cittadini.

Che cosa avvenne dopo questo gran fatto?

Avvenne ciò che in parte erasi cominciato a scorgere nel 1859.

Un partito il quale aveva avuto nelle mani la somma delle cose, il quale aveva efficacemente cooperato al lavoro comune, il quale d'altronde aveva potuto illudersi forse di aver assorbito in se stesso tutti i partiti che per patriottismo si erano con lui consociati nell'opera comune, si spaventò, o parve almeno spaventarsi degli immensi risultati conseguiti; intimò la sosta dal gran moto nazionale; volle che non si compromettesse, per smania di afferrare l'avvenire, quel tanto che nel presente si era ottenuto.

D'altra parte un partito audace, forte, animoso, sicuro di possedere un capo avente fama di invito, gli stette a fronte, dichiarando colpa qualunque sosta, colpa il non affrettarsi a porgere la mano agli Italiani ancora soggetti a dominio straniero, e proclamando che assolutamente in ogni e qualunque modo bisogna rompere ogni indugio, cimentare forse anche tutto ciò che oggi si possiede, pur di costituirei definitivamente in nazione, pur di completare i destini che ci sono assegnati.

Mentre cominciavano a delinearsi l'un l'altro a fronte questi partiti, cominciò pure necessariamente a nascere una sequela d'equivoci, di malintesi, e, voi lo sapete, pur anco di sventure. Il partito moderato si mise in diretto antagonismo con questo partito degli impazienti: e intimò contro di loro una gran crociata, alla quale presero parte, senza distinzione, i nostri uomini di Stato, e Cavour, e Ricasoli, e Rattazzi, e questi signori che seggono oggi a quel banco. Il partito moderato amò, con pretenziosa antonomasia, chiamarsi partito liberale, lasciando a noi la scelta di chiamarci o partito radicale, o partito d'azione, e creando così un deplorabile equivoco, poichè in questo modo si veniva a confon-

dere sotto uno stesso nome ed il grandissimo partito capitanato da Giuseppe Garibaldi, ed il partito ispirato da Giuseppe Mazzini.

Ma, se questi diversi nostri uomini di Stato si proposero quasi come scopo comune la crociata contro il partito degli impazienti; mentre nel far ciò adoperarono mezzi e forme diverse, vi fu un mezzo principale che essi, tacitamente concordi, adottarono, e che ebbero affatto comune, senza distinzione; e fu quello di spargere la diffidenza contro di noi. Egli è infatti evidente che, se avessero dovuto ammettere che noi avevamo uno scopo perfettamente identico al loro, e che solamente fra noi e loro si diversificava in quanto ai mezzi, la ragione d'un antagonismo così costante, e qualche volta così atroce, non poteva sussistere. Bisognava dunque trovare un altro mezzo onde creare, se ciò fosse stato possibile, delle difficoltà al nostro sviluppo, e questo mezzo fu rinvenuto nel far credere o che avessimo uno scopo diverso da quello che confessavamo, oppure che oltre lo scopo che confessavamo concordi, un altro ne avessimo perfettamente discordante da quello.

Per questo, io credo giunto il momento d'intenderci apertamente, di far cessare quest'equivoco, di compiere, mercè la saggezza del Parlamento, un'opera che io non esito a chiamare col nome di opera di pacificazione interna.

Finora voi avete fatto il contrario.

Voi avete, o signori, voluto ammettere l'esistenza di un partito repubblicano così numeroso, così compatto, così meritevole di persecuzione, come se da un giorno all'altro in tutti i nostri paesi, in tutte le nostre città principali potessero sorgere uomini capaci di desiderare e di tentare il rovescio dell'attuale ordine di cose: e questo non è, questo non può essere assolutamente.

Voi avete persino abusato di una caratteristica, la quale, se è comune ad altri partiti, certo noi pure possiamo rivendicarla come nostra, ed è quella della lealtà.

Questa lealtà, o signori, ci ha comandato sempre, anche diversificando, anche tracciando una separazione netta e completa dai mazziniani, ci ha comandato, dico, di non unirvi alla parte moderata col farci loro persecutori. Imperocchè una gran parte di questi uomini noi li abbiamo visti, tutte le volte che si è trattato di operare per il riscatto comune, discendere, con piena abnegazione e senza fare questione di partito, a cimentare la loro vita, i loro averi, ad esporre insomma ogni loro cosa più sacra per il bene della patria comune.

Io dunque non è precisamente, come già dissi altra volta, non è una concordia arcadica ed impossibile ad ottenersi quello che oggi domando da voi; io non domando che una chiara definizione della posizione nostra reciproca; io domando che il fondamento delle nostre relazioni abbia a base la reciproca stima. E soprattutto domando che possiamo gli uni e gli altri,

senza ingiusti sospetti e senza indebite persecuzioni, agire lealmente entro i confini che ci sono tracciati dalle leggi dello Stato e dalle libertà costituzionali.

Per venire a questo punto, bisogna che vi persuadiate innanzi tutto che questo partito, sia che vogliate chiamarlo degli *impazienti*, sia altrimenti, esiste; che esiste numeroso, che esiste compatto, che esiste con una assoluta, vera e positiva ragione di esistere, e che questo partito non ha altra bandiera fuorchè quella della volontà nazionale. E notate, o signori, che questo partito non è solamente composto di uomini i quali accettarono sommessi il responso della volontà nazionale; ma è composto anche di uomini i quali hanno voluto, preparato, facilitato il responso di questa volontà, affinché dessa ci procacciasse le istituzioni che oggi ci governano; è composto di uomini i quali sono convinti di quel grande principio di cui sentii farsi non è guari eloquente propugnatore l'illustre nostro collega, Giuseppe Ferrari, cioè che non si può fare la rivoluzione contro la rivoluzione, e che la nostra rivoluzione non avendo ancora compiuto il suo ciclo, sarebbe follia oggi il volerla contrastare. È inoltre composto di uomini, i quali, anche per l'avvenire, desidererebbero di consolidare siffattamente l'attuale ordine di cose, da togliere il pericolo d'ogni reagente lavoro repubblicano, cosa che può ottenersi se noi domandiamo le fondamenta della società nostra al fecondo spettacolo delle libertà inglesi, anzichè abbandonarci ad una sterile imitazione delle convulsioni politiche francesi. (*Movimenti*)

Lo scopo che noi vogliamo, ed è quello di affrettare quanto più è possibile i destini della nazione, noi lo vogliamo lealmente, apertamente, scopertamente. L'onorevole Ferrari, che io citava testè, può consolarsi che il tempo di quelle società segrete, che vent'anni sono, quand'io le credeva ancora necessarie, egli riputava esiziali all'Italia, è finito per sempre. Ma affinché quell'Italia che egli allora chiamava invisibile possa raggiungere quei risultati politici che le sono completamente dovuti, è necessario che nessuno la riporti nella funesta necessità delle segrete cospirazioni. Ciò che altre volte fu apostolato di ardente patriota, oggi si cangerebbe troppo facilmente nella cupa cospirazione del settario; e noi abbiamo bisogno di ben altro. Per educare il nostro popolo, per condurlo alla meta, noi dobbiamo desiderare che tutti i partiti agiscano liberamente alla luce del sole. Ora le persecuzioni colle quali voi attraversate il nostro lavoro, non sono certo quelle che ci possano condurre alla meta.

Le persecuzioni, o signori, consolideranno l'esistenza di un nucleo di partito repubblicano, non cresceranno di un solo di noi le file del partito moderato. E se dovessi fare un'allusione anticipata alla materia che mi sono riservato di svolgere successivamente, potrei aggiungere fin d'ora che le persecuzioni furono quelle che obbligarono forzatamente gli amici di Garibaldi, allorchè ricominciarono qualche mese fa il loro lavoro sotto il nome di *Comitato centrale unita-*

rio, a rinunciare, loro malgrado, a quella pubblicità, mercè la quale il Governo avrebbe saputo sicuramente cose che oggi io non so se i suoi agenti segreti possono far giungere alla sua conoscenza. (*Movimenti*)

Signori, molte delle cose che io ho cercato fin qui di esprimere nel modo che mi è parso il più conveniente, io avrei potuto più brevemente dirle con una sola parola. Avrei potuto dirvi: Il nostro capo è Garibaldi; voi diffidate di lui; dite le ragioni della vostra diffidenza.

Io ricordo che, dittatore dell'Italia meridionale, andò a Caprera povero e solo. Io ricordo che, ribelle perdonato, come vi piacque chiamarlo, soffrì e tacque, e fu giustificato più tardi da uno di quei ministri che pur avevano segnato il proclama del 3 agosto. Visitatore oggi dell'Inghilterra, io veggio che ha sfuggito tutto ciò che poteva dare al suo viaggio un carattere politico speciale, e che, quando ha voluto dire una parola esplicita ed aperta da quell'isola ai suoi connazionali, ha raccomandato loro lo spettacolo di quelle libertà e di quelle istituzioni che noi abbiamo in massima comuni cogli'Inglese e di cui dobbiamo desiderare d'aver comune con loro la pratica attuazione.

E poichè mi è occorso di fare un cenno del viaggio di Garibaldi, non ne dirò che un'altra parola brevissima, ed è questa: io ho tanta fede nel senno del nostro popolo che io credo debba questo viaggio produrre felici risultati anche presso di noi. Imperocchè gl'Italiani non debbono inutilmente aver visto che nel paese più monarchico e più liberale del mondo possono le autorità, senza discapito del loro grado e del loro prestigio, correre a festeggiare un privato cittadino, ed anche uno straniero. Io credo soprattutto che non debbono inutilmente aver visto che nel paese, amo ripeterlo, il più monarchico ed il più liberale del mondo, si può sollevare un uomo, con dei confronti, al di sopra di tutti i suoi contemporanei, senza per questo far risalire i raffronti in quella sfera serena, dove non debbono giungere le voci dei partiti. (Molto bene! *a sinistra*)

Egli è in questo stato di cose, e soprattutto dopo la nuova importanza che il nome di Garibaldi ha acquistato per le conseguenze del suo viaggio, che io ardentemente bramo di domandare spiegazioni sulla condotta che il Parlamento desidera che sia tenuta dal Governo verso Garibaldi stesso e verso il nostro partito.

Dopo tre anni d'esperienza, la Camera, mi pare, potrebbe, essa stessa, credere venuto il momento di scendere a delle ampie spiegazioni.

Forse un'esperienza così lunga, per quanto a noi sia stata spiacevole, doveva essere necessaria. Voi sapete come in tanti altri paesi, dapprima vi furono le lotte per la conquista dell'unità e dell'indipendenza, e solo più tardi vennero quelle per la libertà. Solo quando il paese fu completamente assestato, o quasi, nei suoi confini naturali, cominciarono a designarsi i diversi partiti; e in questo lavoro di concessioni reciproche, e di reciproche pretese, per viemmeglio stabilire le li-

bertà del paese, ciascheduno di loro prese il suo vero posto.

Da noi, per una fortunata coincidenza di cose, è avvenuto il contrario. Noi potemmo ad un tempo stesso guadagnare la nostra indipendenza e affacciarci alle libertà costituzionali. Egli è adunque anche per questa ragione che i partiti, in mezzo al duplice lavoro che stavano facendo, non poterono forse designarsi esattamente e considerarsi gli uni gli altri nella loro reciproca necessità di esistere e nella loro vera posizione rispettiva.

Io credo perciò che a far cessare gli equivoci, a sperdere i malintesi, l'opera di pacificazione interna, che io domandava testè al Parlamento, giungerebbe oggidì essenzialmente opportuna.

Forse taluno della Maggioranza può credere che io domandi a questa un'apostasia; ma colla mia domanda e sotto gli auspizi dei tre anni di tempo che corsero, io credo invece di non domandarle se non che un atto di savia politica.

Nello stesso modo che la Camera (ed anche questo sia detto semplicemente di volo), nello stesso modo che la Camera potrebbe revocare il voto del 27 marzo 1861, riconoscendo che, quantunque questo voto abbia servito a norma di condotta di parecchi Ministri, la questione romana non ha fatto alcun passo; nello stesso modo, io dico, essa potrebbe far cessare, anche nell'indirizzo della politica interna, una condotta, la quale ha guidato alle vessazioni, alle persecuzioni ed alle sciagure.

Certo io ritengo non potersi oggi da nessun uomo di Stato governare l'Italia se prima non si è nettamente risposto a questa domanda che nettamente io propongo: — se e qual uso intenda di fare il Governo italiano di quel grande elemento di forza nazionale che è Garibaldi ed il suo partito!

(*L'oratore riposa.*)

Io sarei volentieri rimasto nel campo di quelle considerazioni, per così dire impersonali, che sono venute svolgendo nella prima parte del mio discorso, se il Ministero attuale non avesse già anticipatamente dato coi fatti una risposta al quesito che io ho proposto nel chiudere poc'anzi la prima parte del mio discorso.

E questa risposta, duolmi il dirlo, è stata la peggiore che se ne potesse attendere. Di guisa che io mi trovo nella necessità di entrare precisamente in quei fatti da cui avrei preso le mosse se avesse avuto luogo la mia interpellanza alloraquando fu annunciata.

Il 26 del mese di marzo, il procuratore del Re, il giudice istruttore, qualche altro impiegato con un certo numero di guardie di sicurezza pubblica, si presentarono alla casa di un privato cittadino, il signor Adriano Lemmi, qui in Torino, e da lui nulla personalmente pretendendo si rivolsero a lui siccome riconosciuto cassiere del Comitato centrale unitario, istituito dal generale Garibaldi, e domandarono di riconoscere l'entità dei denari che presso di lui esistevano di provenienza di questo Comitato. Il signor Lemmi così inter-

TORNATA DEL 3 MAGGIO

pellato, dichiarò che fra i diversi conti correnti che teneva aperti pel giro degli affari suoi, ne aveva pur anche uno intestato al generale Garibaldi. Ed aggiunse che su questo conto corrente, egli da una parte iscriveva le somme che da diverse provincie spedivano a Garibaldi gli amici di lui, che ne avevano ricevuta istruzione, mentre dall'altra parte iscriveva le somme che per ordine del generale stesso egli poi erogava secondo le istruzioni che gli venivano da Caprera.

L'autorità giudiziaria che si era colà presentata, prese nota di ogni cosa e sequestrò la somma di lire 2625 25, composta per una parte di lire 2525 25 in danaro sonante, per l'altra parte di lire 100 rappresentate da una cambiale di Vittor Hugo a favore del generale Garibaldi; sequestrò nello stesso tempo cinque copie di un'innocentissima circolare firmata Cairoli in data del 14 gennaio 1864; sequestrò una lettera dell'onorevole nostro collega, e mio amicissimo Giovanni Cadolini, lettera spirante un lodevolissimo zelo di legalità; e finalmente, per non pregiudicare gli affari del signor Lemmi, permise che fossero distaccati dal libro, su cui stava il conto del generale Garibaldi, tutti i fogli che portavano altre partite.

Di questo fatto la pubblicità potè impadronirsi fin dall'indomani. Io mi affrettai a farne oggetto d'interpellanza.

L'onorevole nostro collega Benedetto Cairoli, che fra pochi giorni avremo la fortuna di vedere nuovamente fra noi, avendo la responsabilità del Comitato centrale unitario, affidatagli dal generale Garibaldi, protestò per le stampe; e dietro di ciò i giornali s'impadronirono del fatto, così in Italia come fuori, e il fatto stesso entrò allora nel pieno dominio della pubblica opinione.

Pochi giorni dopo, nel dì 5 del successivo mese di aprile, il signor Lemmi fu avvisato dal giudice istruttore che il denaro era pronto per essergli restituito; ma solo il denaro.

Il giorno 11 gli fu realmente effettuata la restituzione non del solo denaro, ma del libro, delle cinque circolari, della lettera del deputato Cadolini, di tutto ciò insomma che era stato sequestrato, dappoichè l'autorità giudiziaria non aveva ravvisato ombra di colpevolezza in cosa alcuna.

Voi vedete, o signori, che un fatto compiutosi con tanta apparenza di gravità e che grandemente aveva preoccupata la pubblica opinione, finì per giungere ad una conclusione ben meschina. Ma almeno questa fosse stata tale da poter giustificare l'erroneità dell'atto in faccia ai più volenterosi difensori del Ministero! Almeno fosse stata tale da salvare la dignità del Governo! E dico la dignità del Governo, e faccio questo rimpianto io, perchè, quantunque oppositore, se posso compiacermi degli errori dei miei avversari politici quando ricadono su loro soli e si limitano a minacciare la durata del loro potere, non me ne compiacio però quando, sebbene siano errori de' miei avversari, giungono a tal punto da essere cagione di me-

ritato discredito a quel Governo, che io amo combattere colle armi e colle libertà che le leggi mi consentono, ma che, fatta astrazione dalle persone che lo compongono, vorrei sacro al rispetto di tutti in Italia e fuori, per ciò solo che è Governo italiano. (*Segni di approvazione*)

Nè a più seria conclusione, o signori, giunsero tutti quegli altri fatti che in quei giorni si compierono; fatti che formano direi quasi la cornice del quadro in mezzo al quale campeggia il sequestro del danaro del generale Garibaldi.

Posso citare una perquisizione fatta in Brescia il giorno 23 dello stesso mese di marzo, della quale anzi dovrò espressamente parlare fra breve; un'altra del 26, fatta a certo signor Ugolini di Montecatino; un'altra del 27, ad un tale signor Bernabei di Fara Sabina; e molte altre nei successivi primi giorni dell'aprile, che ebbero luogo a Palermo, ad Ancona, a Mirandola, a Milano ed altrove; tutte dirette all'intento di scoprire l'enorme delitto di una colletta di danaro destinato ad entrare nelle mani del generale Garibaldi, affinché egli poi se ne servisse in aiuti fraterni alle provincie italiane ancora schiave.

In verità, o signori, in un paese dove, grazie ai procedimenti contraddittorii e paurosi del Governo, la reazione più spudorata ed audace va raccogliendo impunemente il così detto *obolo di San Pietro* a sostegno di un potere che i principii di libertà, di nazionalità e di civiltà concordemente hanno condannato, ad alimento di una guerra selvaggia e nefanda che contamina le più belle nostre contrade e che tenta di contaminare fin la purezza della nostra rivoluzione; in verità, io dico, è strano che in questo paese si debba considerare come colpa il raccogliere danaro consacrato a quello scopo che Parlamento, Governo e Nazione abbiamo tutti innegabilmente comune, e che tutti vogliamo, più o meno impazientemente, raggiungere (*Benissimo! Bravo!*)

Ma io so la grande giustificazione che il Ministero è pronto a dare di quest'atto. Malgrado il cenno che ne aveva fatto nella seduta precedente l'onorevole Paternostro, io avea creduto per altro di poter forse sorpassare quest'argomento, parendomi che il Ministero non avrebbe dovuto cercare di farlo valere. Se non che questa mattina le mie illusioni sono intieramente svanite.

In un giornale della capitale che è in fama di ricevere comunicazioni dal Governo, lessi una lettera in cui l'onorevole ministro Peruzzi trae in campo questo grande argomento, che il sequestro del danaro del generale Garibaldi avvenne per mandato dell'autorità giudiziaria.

Io non nego, e già lo dissi, che realmente i funzionari che si presentarono alla casa del signor Lemmi appartenessero all'ordine giudiziario; non posso negare nemmeno che fossero muniti dell'opportuno mandato; ma quello che non posso ammettere si è, mi si perdoni l'espressione un po' libera, che con questo gioco di parole si voglia far cadere sull'autorità giudi-

ziaria l'odiosità di atti, i quali sono essenzialmente di natura politica. (*L'onorevole ministro dell'interno fa qualche segno di diniego*)

Il signor ministro pare che mostri di non avere questa intenzione; ma mi duole che i fatti gli diano anticipatamente torto.

E per verità, senza voler far risalire sino a lui tutta la improvvida difesa di certi suoi amici, egli è precisamente dopo la lettera da me accennata che io non capisco in qual modo egli possa credere di esonerare l'autorità giudiziaria dalla responsabilità morale che in questi giorni si è cercato di far gravitare sopra di essa.

Non si è arrivati persino ad affermare e ripetere, a far dire e ridire, che il sequestro che ebbe luogo a Torino non fu che la conseguenza di una requisitoria dell'autorità giudiziaria di Brescia?

Or qui importa ristabilire esattamente i fatti.

Il 23 di marzo a Brescia fu fatta una perquisizione ad un certo signor Plevani. Nella perquisizione fu trovata la prova dell'invio di lire 255 fatto dal signor Plevani al signor Lemmi. Fu ritenuto che questo invio significasse danaro mandato al Comitato centrale unitario. Fu visto adunque quel tal delitto di cui io parlava testè. E per conseguenza fu detto: se l'autorità giudiziaria andò alla casa del signor Lemmi per operare un sequestro, ciò non potè, non dovette essere e non fu che in conseguenza di un procedimento ordinato dall'autorità di Brescia.

Ora, o signori, con un semplice raffronto dei fatti e delle date io credo che si possa distruggere quest'asserzione.

Quando il Ministero dell'interno ebbe notizia della partenza del generale Garibaldi da Caprera, mandò intorno certi ordini severissimi, e, fra gli altri luoghi, ne mandò specialmente a Brescia perchè qualche cosa fosse fatta. Io naturalmente non vi saprei riferire le parole precise in cui gli ordini furono dati; ma credo poter assicurare che fu dietro a questi ordini che a Brescia si procedette alla perquisizione in casa del signor Plevani. Ma da chi si procedette? Non dall'autorità giudiziaria, sì bene esclusivamente dall'autorità politica.

Fatta la perquisizione dall'autorità politica, la prefettura locale informò il Ministero dell'interno di quanto erasi fatto. Fu allora che il ministro dell'interno, mettendosi probabilmente d'accordo coll'onorevole suo collega di grazia e giustizia, diede le disposizioni perchè l'autorità giudiziaria procedesse al famoso sequestro di cui poco fa ho parlato. E poscia fece spedire tutte le relative carte alla procura generale presso la Corte d'appello di Brescia. La procura generale presso la Corte d'appello di Brescia le ricevè il 27 di marzo; il giorno 28 le trasmise alla procura del Re presso quel tribunale circondariale, e la procura del Re le comunicò al giudice istruttore. E fu allora, ma allora soltanto, e per la prima volta, che l'autorità giudiziaria di Brescia conobbe ad un tempo e la perquisi-

zione che l'autorità politica bresciana aveva operata in casa del Plevani ed il sequestro che si era compiuto a Torino in quella del signor Lemmi.

Completando i fatti posso aggiungere che il 1° aprile il giudice istruttore di Brescia, sul punto di prosciogliere da ogni processo il signor Plevani, credette opportuno di addivenire alla restituzione delle carte che erangli state trasmesse da Torino, ed infatti le rimandò.

E nemmeno a Torino si trovarono magistrati che avessero l'animo di poter scoprire un crimine in queste raccolte patriottiche di danaro o di poter trovare un delitto in chi custodiva danaro per conto altrui coll'autorizzazione e per volontà del proprietario.

L'autorità giudiziaria adunque, ed ognuno può costatarlo con piena soddisfazione, si è condotta egregiamente in tutte queste circostanze.

Ma appunto per questo io domando se non debba caderne più grave il rimprovero sopra un Ministero, il quale ha cercato di far sentire sull'autorità giudiziaria la sua pressione in un modo che non potrebbe degnamente qualificarsi, volendola far servire alle sue viste partigiane.

Questo attentato di pressione comprovato dalla breve narrazione dei fatti che io ho esposti potrebbe essere più ampiamente constatato da una serie di circolari che emanarono intorno a questa materia e di cui dirò in appresso.

Dinanzi a questi fatti, io domando agli amici stessi del Ministero se eglino credono di poter accettare a tal prezzo i servigi, secondo il mio avviso, ben pericolosi ch'esso rende al loro stesso partito. E dico pericolosi, perchè sulla via in cui s'è messo egli ha trasceso oramai ogni ragionevole confine.

Io posso indicarvi gli estremi della curva ch'esso ha percorsa.

Tali estremi io li trovo segnati da due circolari, le quali, quantunque non uscite entrambe dalla stessa fonte, debbono tuttavia, per la solidarietà che stringe i membri di uno stesso Gabinetto, venire considerate come identica emanazione della volontà ministeriale.

In una, il Ministero, parlando di certe sottoscrizioni patriottiche, apertamente confessa che — il Governo del Re non ha mezzi legali per impedire siffatte sottoscrizioni. —

In un'altra, parlando di altre collette patriottiche, esso inculca che si agisca contro i loro promotori, accusandoli di un reato politico, che va a trovare in un dato articolo del Codice penale espressamente citato, e tosto dopo, facendo un'abile insinuazione, cerca di istruire le procure generali, affinchè in dati casi agiscano per reato di truffa. (*Movimento*)

Ora io, davanti all'enormità di questi fatti, non mi sento in grado di fare commenti, temendo che possano uscire dalle convenienze parlamentari: ed appunto perchè il tema diventerebbe assai sconfortante, amo di soprassedere a questa quistione della pressione sull'autorità giudiziaria ed entrare esclusivamente nel campo politico.

TORNATA DEL 3 MAGGIO

Se non che, prima ancora di passare in questo, riflettendo sulla gravità delle espressioni che ho testè pronunziate, e seguendo il desiderio or qui manifestatomi da taluni miei onorevoli amici, giustificherò coi fatti le mie parole.

Potrei narrare, fra i parecchi, un fatto avvenuto in Ancona; ma darò la preferenza ad un altro, il quale mostra come talune autorità abbiano sentito ed interpretato le istruzioni ministeriali.

Ho qui un mandato di comparizione emanato dall'ufficio d'istruzione presso il tribunale del circondario di Piacenza. Eccone il tenore:

« Noi giudice istruttore, ecc.

« Visto il processo istruito a carico dei nominati Gobbi Belcredi Domenico, possidente, e Raffi Pietro, mediatore, ambi di Castel San Giovanni, imputati di *truffa* per avere nel febbrajo ultimo decorso, e nel marzo volgente, carpito danaro a diversi abitanti di Castel San Giovanni, facendo loro supporre che valer doveva a comperare fucili in nome di Garibaldi;

« Viste le conclusioni del Pubblico Ministero del giorno 21 marzo volgente e l'ordinanza di questo ufficio del dì 24 del mese medesimo, commettiamo e mandiamo ad uno degli uscieri giurati di citare li suddetti Gobbi Belcredi Domenico e Raffi Pietro a comparire personalmente avanti di noi, ecc., per ivi rispondere agli interrogatorii che loro verranno fatti, con diffidamento che se non compariranno, verrà contro di essi rilasciato mandato di cattura, giusta l'articolo 183 del Codice di procedura penale. »

Chi sono questi signori Gobbi Belcredi Domenico, possidente, e Raffi Pietro, mediatore, imputati di questo reato di truffa? Lo dice la Giunta municipale di Castel San Giovanni, ed anche questo che vi leggo è documento originale:

« La Giunta municipale, in esito di richiesta del giudice istruttore presso il tribunale di circondario;

« Visto l'articolo 90, n° 13 della legge comunale, at-
testa quanto segue:

« Il signor Gobbi Belcredi Domenico, di questo comune, è in paese stimato come cittadino di un'onestà e moralità superiore ad ogni eccezione; di che anche è prova la fiducia pubblica che lo ha sempre chiamato e lo conserva nelle principali cariche municipali. Non sarebbe mestieri nemmeno accennare come il signor Gobbi Belcredi sia altrettanto avverso per carattere dall'appropriarsi l'altrui, quanto dell'altrui, per la sua agiatezza, gli è lontano il bisogno.

« Il signor Raffi Pietro è di una condotta morale scevra da sfavorevoli rimarchi, segnatamente in ordine al rispetto verso la proprietà altrui.

« *Firmati*: Albesani Antonio, *sindaco*; Rossetti dottore Alessandro, Fazzotti Giovanni, Cremaschi Giuseppe e Zanetti Giacomo, *assessori*. »

La truffa poi in che cosa è consistita? In che cosa è consistito questo avere carpito danaro a diversi cittadini facendo loro supporre che questo era destinato per la compra di fucili in nome di Garibaldi? È consistito

nel rilasciare a ciascuno di loro delle bollette espressamente create per la colletta del milione di fucili, e firmate, non dal signor Gobbi Belcredi, non dal signor Raffi, ma firmate dall'onorevole Cairoli.

Se in questo modo vi ha truffa, io non so più quali conseguenze dedurre. (*Sensazione*)

Ma ho detto testè che io voleva entrare nella questione politica strettamente tale; ed eccomi su questo terreno.

Signori, io non vi farò l'apologia del generale Garibaldi; qualche parola già ne ho detto, e voi potete comprendere quanto ampio suonerebbe il suo elogio nella mia bocca. D'altronde le mie parole non sarebbero che una debolissima eco dell'immenso entusiasmo che lo accolse in Inghilterra.

Verso lo spettacolo che questo paese gli offerse, spettacolo il quale dovrebbe aver riempito di orgoglio ogni cuore italiano, Garibaldi muoveva il giorno 21 del mese scorso. La sua partenza, che mise in moto i telegrafi, non mancò di destare le ire e le paure del partito che ci governa: ire e paure, le quali si rivelarono col mezzo delle persecuzioni, col mezzo dei sequestri, come abbiamo veduto. E voi avete potuto notare la singolare coincidenza, che il 23 marzo facevasi il sequestro al signor Plevani di Brescia, mentre appunto in quel giorno a Malta il generale Garibaldi riceveva le dimostrazioni di tutte le autorità civili e di tutte le autorità militari di terra e di mare, come d'ogni ceto di quella cittadinanza.

Il sequestro del danaro poi veniva fatto mentre egli era vicino a toccare Gibilterra, dove ricevette onoranze ufficiali. Ma quando, pochi giorni dopo, vennero ad un tempo le notizie dell'entusiasmo con cui Garibaldi era stato accolto sul lido inglese, e dell'indignazione che aveva colà destato nel giornalismo la notizia del sequestro che era stato qui operato, allora vi fu una momentanea sosta nelle persecuzioni; allora parve che il Ministero trovasse opportuno di trangugiarsi in pace la lezione che gli veniva data dalla magistratura, cadendo così, e ben mi dispiace il dirlo, fin nel ridicolo; imperocchè il ridicolo è naturale conseguenza di ogni atto grave in sè stesso, e supremamente odioso, il quale poi vada a finire miseramente nel nulla. Ed è sotto questo punto di vista, che io desidero che la Camera presti la sua attenzione ai fatti che sono avvenuti; è sotto questo aspetto che io le domando, se le convenga, pur volendo ostinarsi nell'indirizzo politico che ha tenuto sin qui, approvare la condotta di un Ministero, il quale, nell'applicazione di questo stesso indirizzo politico, non sa scegliere i modi e i tempi, e precipita a conseguenze così umilianti. In politica, dopo il culto dei principii, la scienza delle opportunità è tutto. E voi potete vedere se il Ministero abbia avuto cotesta scienza dell'opportunità.

Ogni partito, o signori, ha la sua logica e le sue necessità; e la prima logica deve esser quella di non ferire sè stesso quando si vuol combattere altrui. La prima necessità è quella di saper fare a tempo e fare

in modo da riescire; imperocchè la non riescita è la peggiore delle condanne.

Ora ciascuno può interrogare la sua coscienza, e chiedere a sè stesso se questa condanna gli uomini che siedono a quel banco l'hanno potuta sfuggire dal giorno 21 di marzo in poi.

Io comprendo per altro potersi dire che la partenza di Garibaldi, giunta così improvvisa, poteva contenere dei pericoli, e che il Governo doveva mostrarsi armato contro questi pericoli.

Ma io potrei anzitutto osservare che se la partenza di Garibaldi fu pel Governo tanto improvvisa, ciò non fa molto l'elogio della oculatezza degli uomini che siedono a capo dello Stato. (*Risa di adesione a sinistra*)

Potrei anche soggiungere che se realmente dei pericoli vi fossero stati, non era in verità un mezzo molto gagliardo per iscongiurarli lo affrettarsi a sequestrare due povere migliaia di lire che il generale avrebbe potuto prendere con sè e che pure non prese.

Ma io so tuttavia che altre e più importanti misure vennero adottate. A Ravenna, per esempio, per citare un luogo solo, vi fu un grande accorrere delle autorità civili e militari, un improvviso concentramento di truppe ed un invio di soldati al porto; e ciò perchè? Perchè, come lo dimostrò anche una nuova circolare che in quell'occasione, *more solito*, fu creata, il Governo, non so per qual ragione, credeva che sulle rive dell'Adriatico dovesse un qualche giorno comparire Garibaldi in luogo di dirigersi verso Inghilterra.

Oh! signori, una mala consigliera è la paura; e qui abbiamo avuto l'esagerazione della paura.... Che dico? Lo spavento fatto sistema. (*Bisbiglio a destra — Movimenti diversi*) Se non che io mi aspetto che l'onorevole ministro dell'interno sorga e dica: eppure il pericolo c'era; e il pericolo fu stornato; furono sequestrate delle armi; furono fatti degli arresti.

Io non dirò come il Governo sia finalmente riuscito a fare la grande scoperta che armi esistevano e che si potevano perciò sequestrare, in determinati punti del nostro paese. Io comprendo che questo sequestro può servirgli benissimo per dire: vedete, voi volete che veniamo a pacificazione fra i partiti; voi volete soprattutto che ci fidiamo dell'elemento garibaldino; e l'elemento garibaldino ci preparava un altro Aspromonte.

Io non discuterò chi sia che abbia fatto Aspromonte, e che, potendo e dovendo evitarlo, lo abbia voluto. È una pagina dolorosa: lasciamola alla storia. Ma posso parlare di queste armi e di questo sequestro.

È prima di tutto pongo fuori di questione gli arrestati. Sono negozianti i quali facevano gli affari loro, e commerciavano di merci, le quali, nè sono proibite, nè sono, come le polveri, il sale ed i tabacchi, una privata del Governo.

Essi sono nelle mani dell'autorità giudiziaria; sono sotto la salvaguardia dell'imparzialità dei tribunali, della loro retta coscienza e della legge. Io non ho nulla da temere per loro; in questi casi io credo sempre

nella giustizia, ancorchè umana. Ma, riguardo alle armi, io domando sinceramente e schiettamente anche a' miei avversari politici, se essi credono che realmente fosse il caso che il Governo, essendo venuto a conoscere l'esistenza, dovesse procedere al loro sequestro.

Domando questo perchè debbo premettere che il Governo, nello scoprire l'esistenza di queste armi, ne venne a conoscere eziandio la destinazione. Ora io, aggiungendo su ciò qualche cenno, so di non commettere nè un'imprudenza, nè un'indiscrezione.

Se l'Austria, dopochè conobbe il sequestro di queste armi, procedette ad arresti, che fortunatamente per gli arrestati e pei molti che non furono arrestati, si risolvettero, come al solito, in errori di persone, credo che non sia, come dissi, nè una indiscrezione, nè una imprudenza il soggiungere che queste armi, ed il Governo lo sa, erano destinate, non ad armare una spedizione di volontari, ma ad essere introdotte in provincie dove ancora domina lo straniero.

Ora, o signori, togliere quelle armi ai nostri concittadini è un frapporti fra la vittima ed il carnefice; è un mancare ai doveri di nazionalità non solo, ma eziandio a quelli di umanità. Politicamente, è un ripetere l'errore del 1859; quando Milano, ad onta del desiderio vivissimo che ne aveva il conte di Cavour, non potè per poche ore ripetere i miracoli di dieci anni addietro; quando cioè una fazione, della quale non posso liberamente parlare per rispetto ad una tomba non molto antica, arrogatosi un funesto monopolio, lasciò quella città senza le armi che pure le erano destinate.

Del resto io comprenderei un partito politico il quale ci dicesse: i Romani ed i Veneti sono una minoranza; il giorno che saranno liberi dal giogo che li opprime diverranno di fatto uniti a noi, poichè la grande maggioranza del paese ha già sentenziato sull'assetto definitivo della Nazione; ma non comprendo che in una questione che si riduce giorno per giorno ad una difesa personale, possa venire in mezzo un Gabinetto qualunque e dire: finchè a noi, col beneplacito altrui, non piaccia di venire a liberare, in modo che paia di conquista, le vostre terre, non vogliamo nemmeno che abbiate i mezzi di respingere la violenza colla violenza, il giorno che questa diventasse insopportabile.

Tutti questi errori che sono venuto annoverando, io vorrei, non ostante il rispetto dovuto, per le loro qualità personali, agli uomini che siedono su quel banco, poterli attribuire esclusivamente alla loro inettitudine; imperocchè allora sarei confortato pensando che i loro successori, quand'anche appartenessero allo stesso partito, dovrebbero mostrare almeno maggiore saggezza nella scelta del tempo e dei modi con cui far trionfare le esigenze del loro partito politico. Ma pur troppo non ho saputo difendermi dal sospetto che anche in questa occasione il Governo possa avere ceduto alle sollecitazioni di qualche potenza straniera. Evidentemente la partenza di Garibaldi debbe avere avuto un'eco anche in Francia. La Francia, gelosa o timorosa anch'essa di

TORNATA DEL 3 MAGGIO

qualche nuova spedizione politica garibaldina, oppure non persuasa che fosse nel nostro Governo tanta assoluta inscienza di quel fatto, può averlo richiesto di una prova la quale mostrasse essere egli sempre assolutamente contrario a Garibaldi, non aver egli nulla di comune con lui e coi suoi, ed anzi non essere esso menomamente esitante a farsene il persecutore. (*Movimenti di dissenso*)

In questo caso, mentre io sono disposto ad accettare tutte le spiegazioni che mi venissero lealmente date su questo punto, io non potrei che maggiormente deplorare la condotta del Governo, il quale sarebbe stato troppo servilmente soggetto alle insinuazioni ed alle pretese di una potenza straniera.

D'altronde questo risultato, che io non enunciai che come un sospetto, pur troppo non può venir giudicato temerario.

E anche in fatti di altra natura noi abbiamo veduto verificarsi dei sintomi, i quali riconducono la mente ad un ordine non diverso di idee.

Se l'onorevole Massei non mi avesse prevenuto l'altro giorno con una eloquenza che io non saprei imitare, io vorrei ricordare alla Camera quanto male debba aver fatto alla riputazione del nostro Governo l'assenza completa del nostro rappresentante diplomatico a Londra da ogni manifestazione che colà ebbe luogo in onore di Garibaldi.

Certo il popolo inglese, il quale vidde i suoi Palmerston, i suoi Russel, i suoi Clarendon, e persino dei ministri di potenze straniere, affrettarsi ad andare ad onorare un uomo che per l'eccellenza delle sue gesta sopravanza ogni altro uomo dell'epoca nostra, il popolo inglese, o signori, deve aver sorriso di compassione verso il Governo italiano, il quale teneva lungi da Garibaldi il nostro rappresentante; e la compassione, o signori, in politica è sorella del disprezzo; e il disprezzo è uno dei peggiori risultati cui possa giungere un Governo.

Ecco perchè, anche sotto questo aspetto, ritenendo, come già dagli altri fatti, compromessa la dignità del Governo, io sentiva e sento il desiderio d'invocare una discussione solenne, dalla quale emerga se il Parlamento italiano voglia costituirsi solidale di un indirizzo politico che io stimo sì profondamente fatale alle sorti della nostra grande patria, l'Italia. (*Segni di approvazione dalla Sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Bellazzi ha la parola.

BELLAZZI. Faccio osservare alla Camera che io parlerò del bilancio nei suoi rapporti di risparmi o di non risparmi, di buona o di cattiva amministrazione; conseguentemente dirò di materia molto diversa da quella trattata dall'onorevole Bargoni; prego dunque mi sia riservata la parola dopo esaurito l'argomento in questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Alfieri ha la parola.

ALFIERI CARLO. Io aspetto che il signor ministro dell'interno abbia risposto all'onorevole Bargoni; tocca a lui, non a me questo compito, nel quale del resto non

avrei nessuna autorità; d'altronde io entrerei in un altro ordine d'idee.

LAZZARO. Quanto a me, cedo il mio turno della parola all'onorevole Zanardelli, e mi riservo di prendere il suo.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Zanardelli.

ZANARDELLI. Poichè vedo che gli altri oratori desiderano che parli alcuno, il quale sia nelle idee dell'onorevole Bargoni, io assumo ben volentieri la parola, ringraziando in primo luogo l'onorevole ministro dell'interno che abbia accettato, anzi sollecitato cotesta discussione in cui sia dato alla opposizione il dichiarare i motivi per cui essa si sente in debito di censurare i suoi provvedimenti.

Io dunque mi propongo di dimostrare che, secondo il mio avviso, la politica interna del ministro è contraria a quelle tradizioni liberali e progressive che furono il vanto e la forza prima del regno subalpino e poi dell'italiano; io mi propongo di dimostrare che la via sulla quale il Ministero si è posto è la via di una reazione lenta, ma incessante; è la via del beneplacito ministeriale eretto a sistema; finalmente che questa politica è tanto più disdicevole pel signor ministro dell'interno, in quanto che contraddice tutto quel programma di libertà col quale dagli scanni di deputato egli aprivasi l'adito al potere, mostrando cioè di voler inaugurare una politica altamente liberale.

L'attuale Ministero, non conviene dimenticarlo, è nato da un movimento liberale, il più liberale che vi sia mai stato nella Camera attuale; sorse da una memorabile discussione, dinanzi alla quale dovette ritirarsi il Ministero precedente; discussione nella quale la maggioranza oppositrice aveva combattuto questo ultimo sul terreno della libertà, sul terreno della legalità. Gli uomini i più moderati della maggioranza attuale avevano criticato lo stato d'assedio, l'arresto di deputati e tutti quei provvedimenti che avevano tenuto dietro ad una dolorosa catastrofe nazionale.

Erano i giorni in cui in nome della libertà elettorale, andandosi più innanzi di quel che non sia andata l'Assemblea repubblicana di Francia nel 1848, si erano annullate pur senza discussione le elezioni seguite sotto lo stato d'assedio; in cui veniva stigmatizzato il decreto che aveva sciolto le associazioni democratiche; in cui sulle labbra di un collega dell'onorevole ministro dell'interno nel Ministero Ricasoli, fra il plauso della Camera, avea suonato eloquente l'accusa contro le medaglie accordate pel fatto di Aspromonte, le quali avevano fatto di un segno d'onore il premio della guerra civile, del sangue versato fra concittadini!

Il Ministero insomma aveva aria di sorgere, di esistere come la rivendicazione dello Statuto, della legge, della libertà, delle idee grandi e generose. Si era dunque in diritto di attendere che a queste sue origini, a questi suoi precedenti dovesse conformarsi la politica del Ministero, ed io confesso che in questo caso non avrei desiderato di meglio che appoggiare della mia umile persona una politica conciliatrice e nazionale.

Il Ministero poteva credere anzi che in siffatto modo avrebbe trovato appoggio anche su questi banchi perchè non è in Italia che sia radicato il sistema delle opposizioni sistematiche, mentre abbiamo visto anzi nel nostro paese che nei grandi atti della politica nazionale si ebbero esempi di votazioni unanimi, e figlie, non già di un impeto sentimentale come i *baisers Lamourette* d'altre assemblee, ma figlie di una severa ragione. Ed anche nel primo voto politico che seguì la formazione del Ministero Rattazzi, la sinistra ebbe a dar tutta un voto favorevole, e non sarà certo l'attuale Ministero che potrà dire non essere stata l'attitudine dell'opposizione per più e più mesi benevola e longanime verso di esso; nella Sicilia poi specialmente, ognun sa come il più utile, il più efficace aiuto all'azione governativa sia partito dagli uomini pur tanto dilaniati dell'opposizione liberale democratica.

Ricorderò ancora che quando fu assunto al Ministero degli esteri l'onorevole Visconti, da questi banchi suonarono parole di simpatia, e l'onorevole mio amico Mordini lo confortò a correre coraggiosamente quel cammino che gli additavano i voti e le speranze della nazione. E per me certo fu argomento di fiducia il vedere assunto nei consigli della Corona un giovine che nella Lombardia avevamo tutti conosciuto nobilmente partecipe fra i più operosi ed ardenti a tutte le audacie di pensiero e di opere che onorarono le lotte combattute contro la dominazione straniera.

Che cosa poi non dovevasi sperare da chi stava al timone dell'amministrazione interna, se questi era l'onorevole Peruzzi, il quale, nella tornata del 28 giugno 1862 aveva esposto un programma magnifico di regime interno, aveva mostrato di voler interpretare così largamente le politiche libertà, aveva detto di non avere le paure che rimproverava al Ministero antecedente, *avere invece un'altra, una sola paura, la paura di un qualsivoglia primo passo che si faccia sulla strada di una limitazione delle nostre libertà?*

E più espliciti ancora, se è possibile, erano i suoi più intimi amici, i quali rincarivano su questo programma. Ricordo, fra gli altri, l'onorevole Toscanelli, araldo dei nascituri ministri (*Si ride*), il quale diceva che egli ed i suoi amici politici avrebbero tenuta sì alta la bandiera della libertà, avrebbero camminato sì ardentosi nella via del progresso, che, vedendo come una maggiore libertà non possa dare la repubblica, lo stesso Mazzini si sarebbe riconciliato alla monarchia costituzionale. (*Ilarità generale*)

Ed infatti, tanto pareva che quei precedenti, quelle parole, quelle dichiarazioni dell'onorevole deputato Peruzzi e de' suoi più stretti amici l'obbligassero nel senso di un'amplissima libertà, che gli uomini i quali in questa Camera, per un'opinione certamente rispettabilissima, sono i più trepidi delle impazienze del partito più avanzato, accolsero con diffidenza l'assunzione dell'onorevole Peruzzi al Ministero dell'interno, e ne erano in sospetto a tal punto, che non sembrò loro sufficiente garanzia nemmeno l'assunzione dell'onorevole

Spaventa per segretario generale. (*Nuova ilarità prolungata — Bravo! Bene! a sinistra*)

Del resto, a niuno tornava più facile, a niuno meno pericoloso di applicare un sistema largo e liberale di quello che non potesse riuscire al presente Ministero.

Egli teneva le redini del Governo in un momento in cui un dramma fatale aveva ridotto ad una forzata inazione l'uomo da cui solo potevano partire quei grandi ardimenti che potessero essere, se non ragione, pretesto a paurose restrizioni delle libere franchigie, e d'altronde il fatto delle precedenti combinazioni sfruttate aveva posto il Ministero nella posizione di non avere successori che nell'attuale composizione della Camera facilmente si presentassero a sostituirli, per cui tutto gli sorrideva, tutto serviva a fargli dare un appoggio, non fosse altro, per ragioni negative anche dai meno volenterosi, ed egli, libero nella sua azione, poteva disporre di un'immensa forza iniziatrice e trovava, per isviluppare con rapido progresso le libere istituzioni, quel tranquillo e concorde consenso che toglie ogni esitanza a chi in altre circostanze potesse essere peritoso dall'avventurarvisi.

Ma all'incontro ben presto si vide dal fatto che tutta quella professione di principii liberali non era che un povero artificio di opposizione, perchè mai quanto in questi due ultimi anni si entrò nel cammino delle prevenzioni, delle restrizioni, delle paure, delle diffidenze, mai l'amministrazione non si fece tanto sentire molesta, vessatrice sul cittadino, e mai non si riscontrò sì meschinamente la politica farsi polizia e impadronirsi di tutti gli atti più innocenti della vita dei cittadini.

Io prego la Camera di aver la pazienza di seguirmi con indulgente compatimento. Se io, come temo, sarò lungo, la colpa ne è, in buona parte, dell'onorevole ministro dell'interno; se io, come sono certo, sarò noioso, la colpa è tutta mia, e ciò mi consiglierebbe a rinunziare alla parola, se non fosse che vennero attribuiti così chimerici motivi all'opposizione, che è debito di coscienza di esporre quali siano invece i motivi reali.

Comincerò dal diritto di associazione e di riunione, e perchè, in ordine di tempo, fu il primo calpestato, e perchè lo considero fra tutte le necessità della vita libera la più imperiosa e feconda, e perchè da due anni a questa volta esso è abbandonato completamente alla discrezione del potere esecutivo, senza una legge che vi autorizzi; onde è necessario di dire in proposito nettamente il proprio pensiero.

L'onorevole ministro Rattazzi era stato, a mio credere, giustamente accusato, ed accusato, già lo accennai, dall'onorevole De Sanctis e da altri uomini della maggioranza, d'aver sciolte le associazioni democratiche; ma se esso potrebbe addurre a sua giustificazione l'eccezionalità delle circostanze, in mezzo alle quali vi ha proceduto, per modo che potesse considerarsi come una misura temporanea connessa allo stato d'assedio, quale giustificazione può addurre l'onore-

TORNATA DEL 3 MAGGIO

vole Peruzzi, il quale le volle sciolte in tempi normali, egli che nella tornata del 28 giugno aveva dichiarato che « la facoltà data al Governo (anche per legge) di sciogliere le associazioni, d'interrompere l'esercizio di questa libertà era inconciliabile col completo svolgimento delle libere istituzioni monarchico-costituzionali? »

Ogni qualvolta non solo si vollero ricostituire le associazioni democratiche disciolte, ma se ne organizzarono delle altre le quali si credessero alle medesime affini, sino all'ultimo *Comitato centrale unitario*, fu loro impedito. Questo venne loro impedito dal Governo e senza legge.

Se non avessi altra ragione di negare il mio voto al Ministero, confesso che questa sola mi basterebbe, poichè la credo un'aperta violazione del diritto ed un gravissimo errore anche dal punto di vista governativo.

Comincio a notare, in via di fatto, quello che disse il mio amico Cairoli, il quale visse nell'emigrazione durante l'ultimo decennio, ed attesta in una sua lettera relativa alla proibizione del Comitato che « anche in tempi peggiori, e di maggior pericolo, non vi fu mai Governo nel piccolo Piemonte che credesse impedire Comitati i quali mirassero unicamente a trovar mezzi per l'indipendenza nazionale. »

La credo, diceva, una violazione aperta del diritto, mentre nessun essenziale esercizio dell'attività umana può essere impedita, quando non trascorra in atti delittuosi.

« Tu mi citi, diceva in altri tempi un protestante ad un inquisitore, tu mi citi una legge che ci impedisce di riunirci. Come vuoi che io eseguisca una tal legge? Io non lo comprendo. »

Mi ricordo ciò che leggevasi nei giornali dell'opposizione peruzziana, quando l'onorevole ministro Rattazzi presentò la sua legge per lo scioglimento delle associazioni. Procedete, essi dicevano, contro i traviamenti delle Società, come si procede contro quelli dell'individuo.

Ed essi avevano ragione. La moralità di un'azione o di un discorso non è modificata dal numero delle persone che vi partecipano.

Non si può dunque proibire alle Società ed alle riunioni se non ciò che si proibisce agl'individui.

Finchè dunque le Società non commettono delitti, esse sono al di fuori d'ogni sfera d'efficienza della legge: la libertà d'associazione è in questo senso insita strettamente e necessariamente alla libertà individuale.

« Se gli atti delle associazioni politiche, diceva anche il barone Ricasoli nella seduta del 25 febbraio 1862, saranno in contravvenzione alle leggi, saranno deferiti ai tribunali giudiziari, soli competenti a giudicare. »

Come atto politico poi lo scioglimento di quelle associazioni dimostra la nessuna serenità di giudizio degli uomini che ci governano. Di questo ha già toccato l'onorevole Bargoni, ma io mi permetto di soggiungere alcune parole.

Infatti a me pare che dallo stesso punto di vista governativo l'impedire le associazioni, il togliere modo alle opinioni d'ogni sorta, alle opinioni estreme, se volete, di manifestarsi, è un obbligare se stessi a tutte quelle angherie poliziesche alle quali vi siete abbandonati. Se aveste queste associazioni alla libera luce del sole, voi sapreste più facilmente ogni cosa senza i vostri mezzi di polizia; imperocchè se nel paese non vi hanno sentimenti turbolenti, passioni irrequiete, violente, le manifestazioni di codeste associazioni non potranno che trovare l'approvazione del Governo; se invece questi individui turbolenti ed irrequieti vi fossero, non farete che renderli più pericolosi, sottraendo, per così esprimermi, questa valvola di sicurezza, obbligandoli a lanciarsi nelle Società segrete, nelle sorde cospirazioni coll'irritazione di più e colla discussione di meno. La libertà contrastata è l'agitazione permanente, è la lotta aperta tra il Governo e chi lo avversa, il quale, per fatto del Governo stesso, è allora obbligato di considerarlo come nemico. (Bene! Bravo! a sinistra)

Le associazioni pubbliche, se in ogni caso servono a tener vivo l'interesse dei cittadini per la cosa pubblica, a vincere quell'apatia che pur troppo a' di nostri si rivolge piuttosto alle cure private che non ai civici doveri, quanto più poi appartengono a partiti dal Governo temuti diventano per esso un eccellente osservatorio onde conoscerne le intenzioni, tanto è vero che, a chi ben consideri, la miglior salvaguardia dell'ordine è ancora la libertà.

Questo sistema di compressione pensate che alla lunga conduce sempre alle catastrofi delle rivoluzioni. La legge francese contro le associazioni del 1834 mise capo alla guerra civile.

Ad una legge simile, aveva detto tutta la democrazia quand'essa fu presentata alla Camera, ad una legge simile, se viene votata, non si risponde che a fucilate. E nel 1848 gl'impedimenti frapposti all'esercizio del diritto di riunione produssero una grande rivoluzione, produssero la caduta della monarchia.

Il diritto di riunione non fu, come è noto, meglio trattato dall'onorevole Peruzzi, il quale amò farne strappo a seconda del suo beneplacito, e fra gli altri casi nella riunione di Sampierdarena. Ognuno ricorda che egli allora ebbe a dire che sopra il diritto di riunione, per garantito dallo Statuto che sia, egli considerava il diritto del Governo come assoluto; nel qual caso il diritto di riunione sarebbe implicitamente negato e completamente distrutto. Il diritto rimane come facoltà astratta, filosofica, lo si permette a condizione di non usarne — o di usarne solo a beneplacito del Governo, il che torna assolutamente lo stesso.

Io non credo che l'onorevole ministro vorrà in proposito addurre a propria difesa l'esempio dell'Inghilterra ricordando la recente dispersione del *meeting* di *Regent-Street* a Londra, mentre in tal caso sarebbe assai facile rispondergli, dimostrando la ben diversa portata di quell'atto e recandogli del resto in proposito

il testo dei più autorevoli pubblicisti inglesi, i quali dicono quale sia a tale riguardo lo stato della giurisprudenza britannica; e sarebbe poi il compimento dell'opera nelle palinodie dell'onorevole Peruzzi l'udirlo citare, ad esempio della facoltà di restringere il diritto d'associazione o riunione, l'Inghilterra, che due anni sono ha precisamente citato come il più splendido esempio della più ampia libertà di questo diritto medesimo.

Ma in quell'occasione l'onorevole ministro Peruzzi pretese che il diritto del Governo era assoluto, assoluta la sua onnipotenza, perchè sotto il sindacato della Camera ed a condizione che la Camera lo approvasse.

Su questa teoria mi è d'uopo fermarmi, perchè è la teoria in nome della quale da due anni si commettono tutte le illegalità.

Ebbene, se le dolcezze vertiginose dell'onnipotenza non vi fanno velo al giudizio, voi mi consentirete che secondo questa teoria il Governo rappresentativo non sarebbe che il dispotismo che da un individuo passerebbe nella maggioranza di un'assemblea, dispotismo tanto più pericoloso quanto più irresponsabile.

Guai se una minoranza potesse vedere tutti i suoi diritti e le sue guarentigie in balia d'una maggioranza! La saggezza di un'assemblea potrebbe rendere questa facoltà più inoffensiva; ma questa facoltà sarebbe sempre pericolosa, e ciò che in ogni tempo ha distinto i Governi liberi si è il non aver mai domandato dalla saggezza degli uomini ciò che si può ottenere dalla guarentigia della legge. Finchè i poteri, i quali sono sorti da una costituzione, crederanno che basti il loro concorso per legittimare la soppressione delle garanzie che la medesima riconosce, ogni Costituzione sarà vana ed illusoria. La ragione di essere di una Costituzione non è che come protezione della minorità.

(L'oratore si ferma per riposare).

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sulla parte straordinaria del bilancio 1864 e sull'indirizzo politico del Ministero.